Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1,50 (Estero, Fr. 1,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 1. Milano - 4 gennaio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



FRA IL CAPO D'ANNO E L'EPIFANIA.

Variazioni di Biagio.

Tra il vecchio e il nuovo anno.

Il 1920: — S'intende che il 1919 avrebbe dovuto essere l'anno della Pace.

Tentativi di risurrezione.

Il combattente: — Ah no, tempi nuovi, uomini nuovi!

FRA IL CAPO D'ANNO E L'EPIFANI

Variazioni di Biagio.

Strenna parlamentare.

— Anno nuovo, indennità nuova.

— Una riforma che avrà dalla Camera l'unanimità più uno.

Epifania.

La strenna più ambita.

SCACCHI.

Problema N. 2811

di Antonio Bottacchi.

NERO. (4 PEZZI).

BIANCO. (7 PEZZI).

Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2812

di Antonio Bottacchi.

NERO. (7 PEZZI).

BIANCO. (8 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Chi entro il 15 gennaio 1920 invierà alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, Milano, Via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di dicembre concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel volume di Piero Giacosa: *Stirpe Italica*.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

IL MUGHETTO.

Ei ti dice così: — Se mi vagheggi
Nel bianco manto, una parola aspetto.
Sia che a *secondo* d'altri fior campeggi,
O riposi in amor sovra il tuo petto.
E alle *primo* smaltato ed ai solleggi
Dell'aure donerò l'olezzo eletto;
Se mai speranza a ciò ch'esprimo ch'eggi
Dirò: Mi prendi, sono il bel mughetto.
Poi, quando teco affiderò lo stelo
E mi sorriderai con gioia ambita
E il guardo tuo m'avrà *totale* il cielo,
Nell'effimero umor, che mi dà vita,
Io rivivrò per te muto ed anelo
E appassirò nel dì della sfiorita.

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

Chi ti offende *central lati totale*,
Non curar mai; fa fede al mio consiglio,
Chè il prudente tacer, per tanto male,
Spesso d'altrui rincrescenzà è figlio.

La Principessa di Cambaja.

Crittografia Mnemonica Dantesca.

(Inferno)

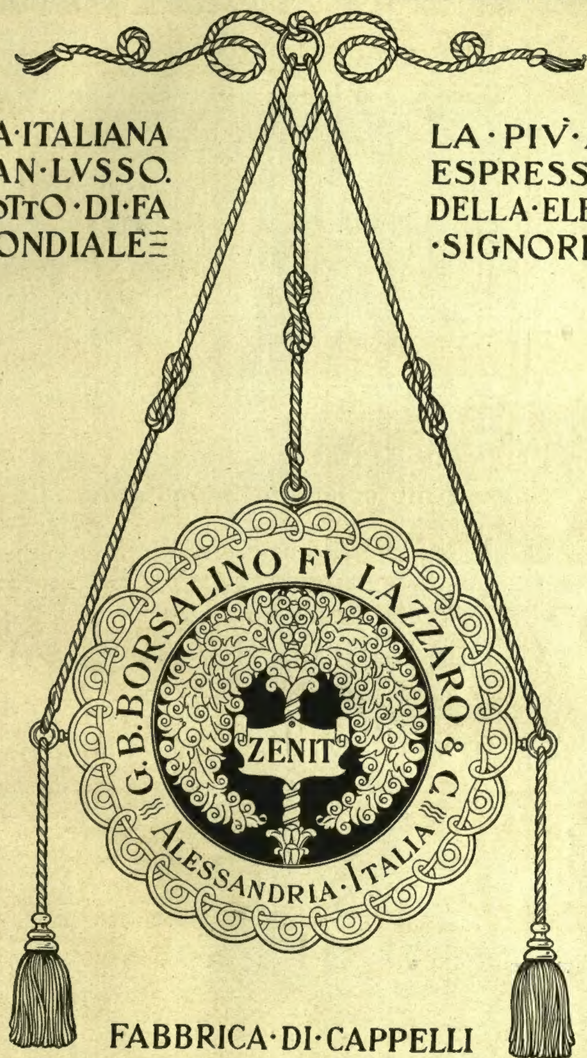
CAINA

La Fata delle Tenebre.

IL CAPPELLO "ZENIT"

MARCA·ITALIANA DI·GRAN·LVSSO. PRODOTTO·DI·FAMA·MONDIALE

LA·PIÙ·ALTA·ESPRESSIONE DELLA·ELEGANZA·SIGNORILE



FABBRICA·DI·CAPPELLI

G·B·BORSALINO·FV·LAZZARO & C·

(CAPITALE VERSATO £ 6,000.000)

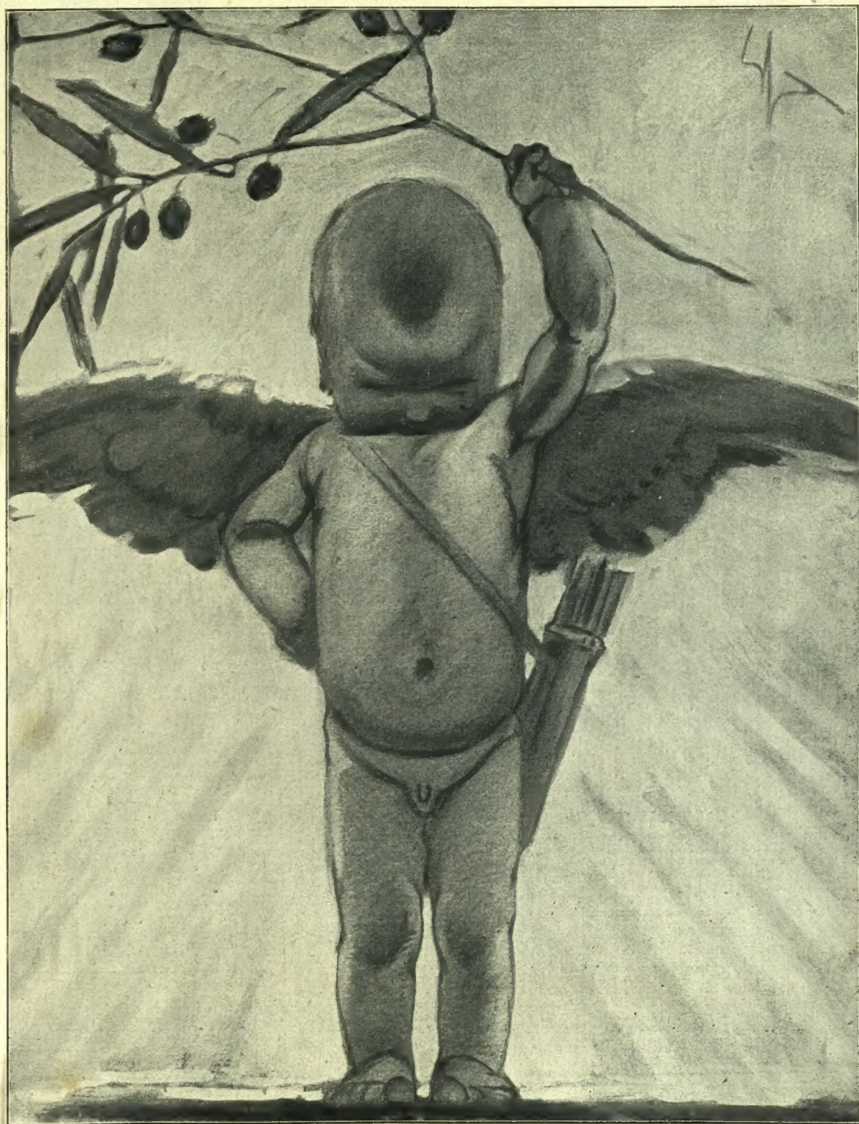
ALESSANDRIA

Medaglia d'oro, Ministero A. I. e C. 1909 - Diploma d'onore, Bruxelles 1910

Gran premio, Torino 1911 - Membro del Giurì, Lione 1914 - Fuori concorso, S. Francisco 1915.

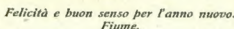
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 1. - 4 Gennaio 1920. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).



Dis. di Enrico Sacchetti.

AI LETTORI DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *BUON ANNO!*



INTERMEZZI

Felicità e buon senso per l'anno nuovo. Fiume.

È qui, appena entrato in casa nostra, questo signor millenovecento e venti; ed è già padrone di noi; e ci maneggerà a sua posta per dodici mesi, e farà di noi quello che gli piacerà: ad alcuni darà l'amore, ad altri l'odio; e gelosia, e stizza, e speranza e disperazione, e danaro, e miseria, e gloria, e rovina, e salute, e mal di ventre, e terni al lotto, e caroviveri, e calvizie, e figli regolari o figli settimini, tutte le cose più comuni e le più strane, il dolce e l'acerbo, il bene o il male; forse anche la morte; e a questo punto faccio le corna, con cura e con intensità; perchè mi sento curioso di vedere che fine farà questo anno appena nato; e anche di vedere in faccia il suo successore e i successori del suo successore.

Ebbene, se questo millenovecento e venti ha un pezzettino di cuore, sentirà il dovere di esser buono e leale, per lo meno quanto l'Italia è stata buona e leale verso la Francia, come risulta ampiamente dal Libro Giallo. Tutti gli anni, si sa, al loro giungere, furono sempre accolti con grandi inni, e ricchi vini lustrali e potenti mangiate notturne, e gaiezza di auguri e di evviva. Ma questo più che mai. Egli ha profittato di quella speciale disposizione degli uomini d'oggi, a spendere un danaro copioso e ad accrescere la panciuta prosperità degli esercenti. È venuto al mondo tra ilari speranze, in questo folle oblìo del dolore di ieri che fa temere per il buon senso della Società, che talvolta ha l'aria di barcollare ubbriaca. L'anno nuovo, che l'ha vista dondolare anche per gli sperperi fatti per dargli il benvenuto, fresco e vigoroso com'è, le dia una mano e l'aiuti a star ritta; e abbia lui quella prudenza che noi non abbiamo.

Si ha l'impressione che l'anno che l'ha preceduto sia stato un anno provvisorio. L'abbiamo sciupato come se non fosse un anno vero, inscritto nella contabilità della nostra esistenza; ma appena la prova generale dell'anno che liquiderà tutte le cose che si trascinano e si diluiscono senza conclusione, e aggiusterà tutte quelle cose che devono uscire dallo stato di precarietà e diventar solide, se si ha da vivere con ordine e con utilità, e se non si vuole zingareggiare storditi, sempre in attesa d'una regolarizzazione del lavoro, del costo della vita, dell'assetto d'una qualsiasi morale privata e pubblica, d'una qualsiasi politica che non sia d'assaggio, d'una qualsiasi letteratura che rappresenti chiaramente le nostre aspirazioni, d'una qualsiasi certezza insomma, che ci consenta d'andare a letto, prevedendo con qualche approssimazione di quale colore sarà l'alba che verrà.

Non sono piccoli assunti, nè pochi, questi, per un miserello semplice anno, che, per quanto occupi un gran posto nella nostra carriera mortale, è, nella fuga dei tempi, un granello di polvere. Ma la buona volontà può far fare miracoli; e non è bello, per i signori anni, figli dell'Eternità, e ricchi di ben quattro stagioni, ossia delle nevi e dei fiori e delle frutta, comportarsi come il Congresso di Versaglia, che di proroga in proroga, ha fatto diventar rancidi quasi tutti i più importanti problemi europei, senza metterne sicuramente a posto uno solo.

Gli anni debbono essere più seri dei diplomatici; e poichè i diplomatici ci hanno ridotto a non aver fede che nel tempo, speriamo che il tempo non sia bighellone, e voglia mettersi una mano sul cuore. Siamo ormai stanchi di montagne russe, di *tapis roulants*, e di altre simili giostre minori o maggiori; e aspiriamo a camminare sulla terra dura, senza sentirci sventolare il pensiero dal soffio della vertigine.

Ma qualunque sia la capacità dell'anno nuovo, una cosa farà, voglia o non voglia: invecchierà d'un anno di più la novità dei nuovi ricchi. E dall'invecchiare essi hanno tutto da guadagnare: chè con la maturità viene il senno, viene la sazietà degli spassi frivoli, e matura nella coscienza il senso delle responsabilità. La ricchezza bambina strilla e gesticola. Ma un po' alla volta, uscirà dalle fasce, e camminerà, e imparerà a dir parole ragionate e misurate. Nella labilità del tempo essa troverà un po' di consistenza. E ci guadagneremo tutti, perchè non avremo da entrare ogni giorno in disperata ed inutile concorrenza, con le prodigalità pazze che danno più violenza e più burbanza alla tirannide dei venditori.

Ma guai se il nuovo anno non lavora! Perchè ormai abbiamo visto che le teorie non risolvono nessun problema. Dio benigno, quante teorie abbiamo sentite formulare! Ci sono, dicono, trecento e trentatre modi di cuocere le uova; ebbene ci furono esposte trecento trenta tre volte tre cento trenta tre maniere di risanare il cambio, di far cessare la fame di case, di far scendere il costo dei viveri dalle altissime vette dell'Himalaja dove si è arrampicato. Ma, tutti questi consulti di medici intorno a un malato grave, non hanno portato nessun frutto. Speriamo che l'anno nuovo sbratti via questo gran discutere e litigare, e insegni ad agire. I malati guariranno lentamente, ma almeno principieranno a guarire. È proprio necessario che il mille novecento venti sia muto, ma energico; e costruisca edifici, e accresca la nostra produzione e mortifichi chi vuol guadagnar troppo.

Basterà, per questo, che regali agli amici una piccola cosa comune, che è divenuta assai più rara del vero formaggio parmigiano: il buon senso. Non gli chiediamo di più: non che ci faccia scoprire un nuovo Perù lastricato d'oro: non che muti i nostri corsi d'acqua in fiumi di brodo con i fegatini, non che versi sopra di noi una enorme cornucopia di doni. Basta che ci faccia rinsavire, e ci ridia il senso della realtà, ci insegni ancora che due e due fanno quattro, che il pane si chiama pane, che l'aumento di stipendio non è un diritto divino dell'uomo, ma un umano e sudato e giusto frutto della fatica; che andar a spasso per le botteghe degli orefici o giuocare un patrimonio alle carte, è lavoro sì, ma non di quello buono; che non ci debbono essere pancie piene dei frutti che altri hanno coltivati; che con il braccio o con la mente, tutti dobbiamo fare qualche cosa; che gli italiani con le brache senza rappezzi, non sono meno fratelli a quelli con le brache rattoppate, dei russi di Lenin, o dei fanciullini affamati di Vienna; che nessuna classe deve essere padrona delle altre, nè tentare di diventarlo; che a rompere i vetri delle finestre, non si aumenta il benessere pubblico; che l'intelligenza non è quella cosa inutile che credono gli oziosi, o quella cosa spregevole che credono i proletari; che insomma, a ragionare, a fare il nostro dovere, a non aver preconcetti contro nessuno, si può trovare il modo di consumar meno male la vita, e di preparare ai nostri figli un mondo meno peggiore del nostro.

Sì, se il mille novecento e venti vuol essere un anno utile e simpatico, deve proprio essere l'anno del buon senso.

❦

Fiume, alta passione! Tutto, in questo nostro grande amore — le speranze e gli accoramenti, la gioia e il dolore — ci arde come una febbre, ci brucia come una fiamma. Nell'ansia di salvare la città fedele, ciascuno di noi si scaglia veemente contro gli ostacoli opposti alla sua libera e santa volontà, e si fa aspro anche col proprio fratello, se gli pare che l'amore di questo fratello si manifesti con troppa prudenza o con troppa imprudenza. Ciascuno di noi è disposto a pensare che gli altri amino male, se amano in modo diverso dal nostro; tanta è l'angoscia in cui viviamo.

Ma questi dissensi che, in fondo, partono dallo stesso tormento, nuocciono alla causa di Fiume. È necessario che tutto il paese si accordi in una austera volontà; è necessario che, chi parla, parli a nome di tutti, perchè le voci non si coprano, perchè di là dai confini non giungano gli echi d'un litigio, ma l'alta ferma parola della nazione.

Quella parola aveva bisogno di essere affermata in modo che anche i sordi la dovessero udire. Gabriele d'Annunzio, con la sua duplice grandezza di poeta e di soldato fu tale assertore del sentimento italiano per Fiume e di Fiume, che, per la sua impresa, come una fiamma viva spicciò su dalle lente trattative diplomatiche, e il peso della realtà scosse le acque grigie di Versailles. Nessuno nega la bellezza del suo gesto; anche chi l'avrebbe voluto in altro modo compiuto sente che tutto fu generoso in lui, l'impulso e l'attuazione; tutto fu ispirato dallo stesso misticismo della patria, che, per quattro anni di guerra, fece di questo grande artista un grandissimo soldato. E ora nelle mille voci che chiedono a Gabriele d'Annunzio di aderire a quella concordia degli spiriti dalla quale sola può venire il bene che vogliamo, c'è come lo sgomento d'essere fraintesi, c'è la pena profonda che egli non senta che, con la sua passione e con la sua religione di Fiume, tutti siamo solidali.

Non è il caso di vedere, nel presente dissenso, che tocca il modo di risolvere questa crisi nella crisi di Fiume, chi abbia torto e chi abbia ragione. Chi patisce, chi spera, chi chiede giustizia, ha sempre ragione. Ma si vuole far sì che il dolore degli uni non sia aspro contro il dolore degli altri; si vuole che le volontà personali, anche meravigliose come quella di Gabriele d'Annunzio, si sacrifichino per fondersi nella volontà comune; si vuole che questa Italia, grande e tormentata, sia senza inimicizie fraterne, per resistere concorde alla troppo blanda amicizia, o alla cieca ostinazione degli stranieri. Quando giungemmo al Piave, tutte le ardenti discussioni tacquero: e dalla unione di tutto il popolo sorse poi la vittoria. Ricostruiamo in nome di Fiume, che, per la nobiltà del suo martirio la merita dieci volte, la sacra unione. Quanto più è alto sugli altri questo poeta, quanto più egli è fatto per guidare gli spiriti, tanto più nobile sarà la parola d'umiltà che uscirà dal suo cuore; tanto più bello quanto più tragico, sarà l'« obbedisco » detto da lui.

Consensi infiniti ha la sua angoscia d'oggi. Noi la rispettiamo commossi. Eppure gli chiediamo anche questa angoscia. Molto ci ha dato Gabriele d'Annunzio. Ci ha dato lo splendore della sua arte, che fece una volta di più esaltare il nome d'Italia nel mondo; ci ha dato un ardore di speranze nelle ore tragiche, che ci ha ritemprati tutti; ci ha offerto mille volte la sua vita, fante tra i fanti, marinaio tra gli arditi del mare, aviatore audace e invincibile. Ci ha dato le sue fatiche, sempre più aspre, e sempre più avide di rinnovarsi, le sue insonnie, lo sterminato suo desiderio di morte, l'esempio d'una prodezza tenace; ci ha dato il suo cielo, che prima vedeva immenso con occhi felici, e ora vede con occhi velati; ci ha dato i suoi patimenti, le sue febbri, l'oblìo di sè. E noi ora gli chiediamo ancora un dono, grave al suo cuore, terribile alle sue convinzioni. Ma è l'Italia che chiede, è l'Italia che domanda ancora questa poesia al suo poeta. E nulla, più dell'Italia, è sacro a Gabriele d'Annunzio.

Il Nobiluomo Vidal.

IL VIAGGIO DELLA "CONTE DI CAVOUR„ AGLI STATI UNITI.

(Fot. inviateci da A. Faccioli).



Filadelfia. — La folla in attesa di salire a bordo.

Filadelfia. — Alunni delle scuole italiane ed americane a bordo della nave.







I FUNERALI DELLA MADRE DI NAZARIO SAURO A CAPODISTRIA.



Buon anno!

— Zitto. Almeno tu che mi vuoi bene, non mi dare il buon anno.

— Perchè? Le pazzie dell'anno che è morto t'hanno così sbalordito che te ne vuoi morire disperato?

— Proprio no, ma voglio vivere sincero e mentire solo quelle cento volte al giorno che sono necessarie al commercio col prossimo mio: non una volta di più. E gli amici in cui ho fede, intendo persuaderli a fare lo stesso. Che significa per te buon anno?

— Significa un anno felice.

— Sai che cosa è la felicità? No? Non te ne crucciare perchè nessuno lo sa. E se uno prova a definirla anche soltanto per sè, dopo un minuto si pente e corregge o allunga o accorcia la sua definizione, quasi temendo d'avere alle spalle un mago pronto a tramutargliela in realtà e a farlo, per troppa fretta, infelice. Degli stessi filosofi alcuni pongono la felicità nell'osservanza del proprio dovere, altri nella soddisfazione del proprio piacere: alcuni credono che per raggiungerla bisogna andare a cercarsela, altri credono che è più prudente, con quella forastica, incrociare le braccia e aspettare che ti venga essa incontro e ti si butti al collo. Anzi molte religioni trattano gli uomini affamati di felicità come i padri trattano i bambini ghiotti «Mi domandi la felicità? Non te la darò. Non me la domandi più? Ecco, apri la bocca che te la dò.» V'è anche chi pone la felicità nella morte, e perfino al di là della morte. Insomma, dopo tante migliaia di anni la felicità non si sa che cosa sia.

— Ma esiste. A me importa sapere che c'è, non che cosa è. Vi sono uomini felici....

— ....infelicissimi, specie in questi trambusti e convulsioni, per l'ansia che la loro felicità sfumi via al soffio del caso.

— Voglio dire che il più sconsolato uomo ha avuto un momento, metti pure un secondo, in cui ha creduto d'essere felice e perciò è stato felice, e ha desiderato che quel secondo diventasse un giorno, un mese, un anno, un secolo.

— Non ragionare in aria. Lo sai che con quattro anni di guerra siamo diventati tutti uomini pratici, perfino i poeti. Dunque guarda dentro alle parole che adoperi. Desiderare, desiderare.... Felicità, poichè la parola esiste e tutti la adoperano, è desiderio e non altro; è un attesa, non è uno stato. Ma torniamo al buon anno. Tu credi che gli uomini, tra i diciotto e i sessanta abbiano ciascuno un loro personale e singolare desiderio come se non vivessero in società e, anche odiandosi, l'uno per l'altro? Certo no. I desiderii degli uomini, quelli che essi chiamano, arrossendo di pudore o di fervore, gli ardenti desiderii, si possono su per giù ridurre a tre: donna, danaro, applausi. Dico applausi e intendo fama, gloria, potenza e simili il cui segno esterno è l'applauso, perchè a dire consenso, come si vede ad ogni elezione di deputati e ad ogni voto di parlamento, si direbbe troppo.

— Cominciamo dalla donna.

— In primis et ante omnia: d'accordo. Credi tu che ci siano al mondo tante donne, belle intelligenti eleganti odorose perfette, da accontentare i desideri e da adattarsi ai sogni e capricci di tutti gli uomini, sieno brutti o belli, poveri o ricchi, giovani o vecchi, sani o malati, e da essere per giunta capaci d'allontanarsi in silenzio con un bell'inchino appena chi le ha scelte ne sia stufo? E credi che al mondo vi sia tanta ricchezza, tanto danaro, anche a stamparne quanto ne stampa Lenin, da accontentare l'ingordigia di tutti e da abolire l'invidia? No. E credi che vi sieno tanti infermi da accontentare tutti i medici, tanti processi da accontentare tutti gli avvocati, tanti affari da accontentare tutti i banchieri e mediatori, tanti soldati da far diventare generali tutti i colonnelli, tante lettrici da dare a tutti i romanzieri la tiratura, l'editore e la volante fama di Guido da Verona? Certo no. E allora ringòjati il tuo buon anno che è maligno e tristo ed inumano e vuol dire: «Perchè tu mi sei amico e per la mia pace desidero che i miei amici stieno meglio del resto dell'umanità, t'auguro di soddisfare i tuoi desiderii a danno degli uomini che non conosco o ai quali, mentre ti parlo, non penso. E se perchè tu abbia la donna che più ti piace, un altro avrà da soffrire e da morire, soffra e muoia. E se perchè tu t'arricchisca senza fine, altri s'avranno da impoverire e da affamare, s'impoveriscano e s'affamino. Se infine proprio noi due per caso dovessimo scontrarci e io dovessi bramare quel che tu brami, malanno a te e buon anno a me.» Sei tu tanto coraggioso da parlarmi così?

— Coraggioso? Vuoi dire cinico e spudorato.

— No, no, coraggioso davanti alla verità, anzi davanti a te stesso, chè di nessuno noi s'ha tanta paura, alla fine, quanto di noi stessi. E la civiltà mentre ci ha abituati a prendere un bagno ogni mattina e a vedere nudo il nostro corpo, ci ha per contro messo addosso un siffatto spavento di veder nudo il nostro pensiero e l'animo nostro e di dar loro una buona insaponata, che solo a immaginarcela rabbrividiamo.

— Credi a me: è un vantaggio.

— Non ai tempi che corrono.

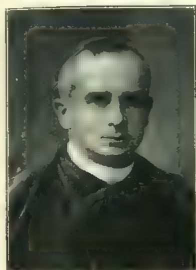
— Di che ti lamenti? Saranno pessimi ma sono logici. Per mancanza di carbone il bagno ai corpi va diventando anche più raro e difficile del bagno che tu consigli agli animi. Sporcizia generale.

— E m'auguravi buon anno?

UGO OJETTI.

I NUOVI CARDINALI E IL CONCISTORO DEL 15 DECEMBRE 1919.

(Fotografie del Cav. Felici).



Mons. Edmondo Dalbor, arcivescovo di Gnesen e Posen.



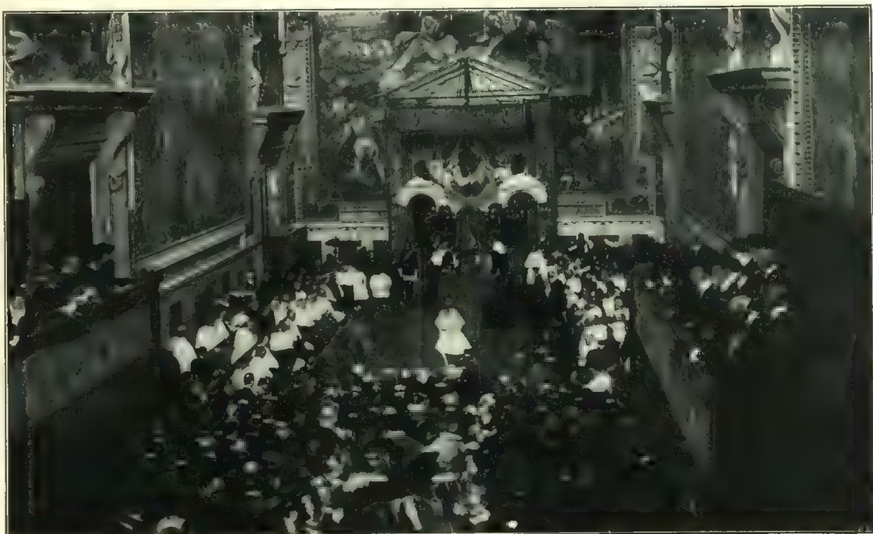
Mons. Giovanni Soldevilla y Ramero, arcivescovo di Saragozza.



Mons. Alessandro Kakowski, arcivescovo di Varsavia.



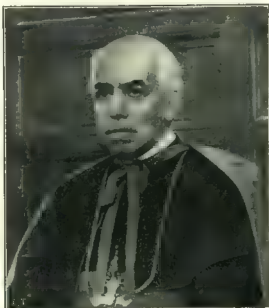
Mons. Adolfo Bertram, vescovo di Breslavia.



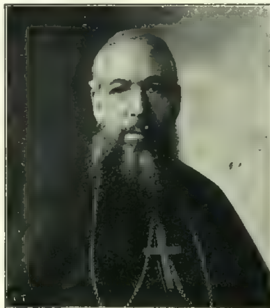
Il Concistoro pubblico del 15 decembre in Vaticano: L'imposizione del cappello ai nuovi Cardinali.



Mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, arciv. di Trebisonda.



Mons. Augusto Sili, arciv. di Cesarea e Pompea.



Mons. Filippo Camassei, patriarca di Gerusalemme.

ORIGINI MILITARI DI CAPORETTO.

LA TRAGEDIA DI TRE CERVELLI.

Il libro del generale Luigi Capello «Per la verità» è della più grande importanza. Scritto dal comandante dell'armata che portò il nome di Caporetto, e scritto polemicamente, cioè da un punto di vista personale, ci mette, forse senza volere, dinanzi a quella che può essere stata la principale causa militare, e per essere più precisi strategica, della sconfitta.

Molte sono le cause che producono quell'unico effetto che è la sconfitta. Vi sono cause morali e cause militari: e, fra queste ultime, la più importante, benchè la meno manifesta, è l'inopportunità o la debolezza o l'errore dell'idea, che ha informato e poi sorretto l'azione. Nella difettosa concezione stanno già lo sfortunato svolgimento e la sfortunata fine d'un'operazione militare. Ma questa tara originale è assai difficile da scoprire.

Il libro del generale Capello, scritto di scorcio e concitatamente, la svela ruvidamente. Bisognerà senza dubbio aspettare altre testimonianze, per giungere alla certezza, che le conclusioni del Capello siano giuste e vere. Gli stessi fatti, rappresentati in modo diverso, possono ammettere altre interpretazioni. Dopo tutto, anche la voce del generale è voce di passione, poichè il generale «difende la sua dignità d'uomo ed il suo onore di cittadino e di soldato». Ma bisogna ascoltare questa voce. È di uno dei tre uomini, che furono «magna pars» degli avvenimenti. Quest'uomo può sapere.

Dalle pagine del generale Capello risulta che Caporetto, strategicamente, è avvenuto per un conflitto di tre cervelli. (Delle preponderanti cause morali in questo esame non ci occupiamo.) Questi tre cervelli sono quelli del generale Cadorna, comandante dell'esercito, del generale Capello, comandante dell'armata sconfitta, e del generale Badoglio, comandante del corpo d'armata, la cui rotta «determinò la rottura del fronte dell'intero esercito». I tre cervelli sono indiscutibilmente di valore, ed ognuno nel proprio campo e in un certo momento, ha dato prova di ciò. Ma, nella preparazione di Caporetto, non s'erano messi d'accordo. Anzi, ognuno andava per la propria strada. Anzi, ognuno andava per una strada opposta a quella dell'altro.

Seguendo da vicino lo scritto del generale Capello, senza intervenire per ora in nessun modo nella questione, esaminiamo lo svolgimento di quel conflitto di cervelli, che, per il precipitare degli avvenimenti, si mutò in tragedia. Cominciamo a portare materiali alla ricerca storica delle ragioni di Caporetto. Certamente, questo libro susciterà risposte. Esamineremo anche quelle. E soltanto dopo aver fatto la parte di calmi, pazienti e, per quanto è possibile, imparziali espositori, cercheremo di trarre le conclusioni.

Ecco intanto come, secondo il generale Capello, il pensiero ha potuto generare la sconfitta di Caporetto.

❦

Lo schieramento dell'esercito italiano sulla fronte dell'Isonzo era sempre stato offensivo. Il pensiero del generale Cadorna, su questo punto, non ammetteva dubbi. Il Capello, principale ausiliario del generalissimo nell'anno 1917, con le offensive del maggio e specialmente dell'agosto, aveva dimostrato ampiamente di condividere tale pensiero. Tutto era disposto per l'attacco: fanterie, artiglierie e servizi logistici. La macchina era pronta per scagliarsi innanzi.

Dopo l'offensiva della Bainsizza si preparava una terza grande offensiva per i primi dell'ottobre del 1917 (veramente quarta, se si conta quella appena abbozzata degli Altipiani). Doveva essere il sigillo della vittoriosa avanzata dell'agosto, portandoci in direzione della Selva di Ternova.

Molte ragioni spingevano a quest'offensiva, che era caldeggiata vivissimamente, per motivi particolari, anche dagli alleati. Si intuiva che l'Austria era in gravi condizioni. Si sperava che l'ultimo colpo l'avrebbe interamente rovinata. Le memorie del von Arz, che noi abbiamo, e che, non si sa (o si sa) perchè, non pubblichiamo (e ci farebbero onore), attestano la giustezza teorica della concezione offensiva.

Tutte le menti erano allora indirizzate a una sola meta. L'entusiasmo dei comandi più alti era grande. Il comando della II armata, che doveva principalmente eseguire lo sforzo, era in ebollizione. Dei comandanti di corpo d'armata dipendenti, i giovani, e il generale Badoglio specialmente, dividevano l'entusiasmo del generale Capello. Il generale Badoglio era stato capo di stato maggiore del Capello ed innalzato rapidamente, per proposta di questi, ai gradi più elevati della gerarchia: «a quando a quando — dice il generale Capello — si dichiara mio allievo.» Si veniva da una vittoria, se ne sperava un'altra. Alla metà di settembre i preparativi per l'offensiva erano a buon punto. Sotto l'aspetto della disciplina delle intelligenze del comando, i giorni che andarono fino al 18 settembre furono perfetti. Se si fosse eseguita l'offensiva, il congegno militare (non parliamo ancora di quello morale) avrebbe agito bene, perchè una sola volontà e un solo spirito, energici, continui, uguali, animavano tutti.

Ma il 18 settembre il comando supremo rinuncia alla progettata offensiva. Il generale Cadorna aveva potuto misurare bene lo stato delle truppe e le condizioni del loro armamento, specialmente per quanto concerneva le artiglierie e le munizioni. I complementi d'uomini non erano sufficienti a rinsanguare le truppe. I colpi che erano stati assestati all'Austria e che, ricordiamo sempre, furono



Gen. Luigi Cadorna.

le ragioni delle vittorie del Piave e di Vittorio Veneto, non erano stati dati senza grave fatica. Il paese non sosteneva l'esercito. L'armamento e il munizionamento, per parte loro, richiedevano una sosta fino a primavera. Non si poteva persistere nell'azione; gli uomini e le cose avevano bisogno di riposo.

Comincia la tragedia dei tre cervelli.

❦

Dei tre cervelli, quello del generale Cadorna era, questa volta, il più freddo, poichè era il più lontano dalla lotta. Era così freddo, da sfidare l'ira degli alleati, che, come si sa, quando noi rinunciammo all'offensiva, diedero ordine di far ritornare in patria gran parte delle loro artiglierie. Poi, veniva quello del generale Capello: il quale era un enorme travolgitore di masse, e non sapeva spesso arrestarsi a tempo nello sforzo, ma per l'età e per la responsabilità del comando pure sentiva, o avrebbe sentito, il freno della disciplina. Il più caldo era quello del generale Badoglio, che aveva per sè la giovinezza e la vicinanza delle truppe combattenti.

Quando questi tre cervelli non furono più uniti dalla stessa idea dell'offensiva, si sgranarono sulla via. Avrebbero dovuto procedere, diciamo così, gerarchicamente d'accordo. Furono invece i tre Curiazi, ognuno dei quali inseguì il nemico con le forze proprie.

Il 18 settembre il comando supremo rinuncia, come si è detto, alla grande offensiva sulla fronte dell'Isonzo, e ordina «di provvedere alla difesa a oltranza». Ma il generale Capello, che pure il giorno 17 ha già accennato alla possibilità di una difensiva, non muta subito la sua concezione offensiva in una concezione puramente difensiva. Vagheggia la concezione media della difensiva combinata con una grande controffensiva. «Non bisogna dimenticare che, spesso, un'offensiva nemica può dare favorevole occasione per una più grande azione controffensiva. Ciò può essere tanto più vero in questo momento, in cui noi abbiamo notevole superiorità morale sopra il nemico.» E svolge questa idea nelle riunioni che tiene ai suoi comandanti di corpo d'armata il 17 e 19 settembre; e continua a svolgerla nelle riunioni del 9 e 18 ottobre. «Ho.... continuato a sviluppare sempre maggiormente l'idea difensiva, controffensiva tanto nei riguardi della fanteria quanto dell'artiglieria.»

Bisogna ritener bene questo concetto, perchè, a sua volta, è l'origine del diverso cammino che faranno più tardi, a differenza del loro comandante d'armata, i comandanti dei corpi d'armata. I comandanti di corpo d'armata continuano a imbeversi dell'idea di andare avanti. Non si potrà più andare innanzi «in grande stile» come si era immaginato: ebbene, l'avanzata nemica che si desidera e che si affretta, darà modo di andare avanti più in piccolo, con le fanterie e le artiglierie, magari ognuno per conto proprio, corpo d'armata per corpo d'armata.

Se il generale Capello avesse parlato, nei giorni che corrono dagli ultimi di settembre al 19 di ottobre, col generale Cadorna, gli equivoci che stanno nascendo fra comando supremo e comando della II armata nel pensiero informatore dell'azione sarebbero forse scomparsi. Ma, per sventura d'Italia, in quei giorni, in cui pure «andavano facendosi più insistenti e precise le voci della possibilità di un attacco nemico», i due capi supremi non riescono a incontrarsi. Perchè? Capello è ammalato dal 4 ottobre, Cadorna è a Vicenza. Ma il generale Capello dice anche: «l'opposizione al contatto diretto fra il capo di S. M. dell'esercito e il comandante della II armata nella prima quindicina d'ottobre appare chiaramente derivata dall'ufficio di operazioni, che non riputava giovevole al servizio il sistema del generale Capello di mettersi in relazione diretta col generale Cadorna». È un fatto, che per quindici giorni i due generali corrispondono per lettera.

La corrispondenza per lettera non sana certamente l'equivoco fra le intelligenze. L'8 ottobre, il generale Capello pubblica un ordine a tutti i suoi corpi d'armata, e lo manda, per informazione, al comando supremo. L'idea prima della manovra è questa: «La difesa deve essere basata essenzialmente sui contrattacchi da eseguire sui fianchi del nemico, in modo da attanagliarlo nelle zone nelle quali egli fosse riuscito a sfondare le prime linee». Ma poi, passando alla concezione favorita della grande controffensiva, che può essere causata dall'azione nemica, il generale riempie la seconda parte dell'ordine con la preparazione di questa controffensiva, dando alle truppe i seguenti «primi obiettivi»: Alle truppe che sono nell'altipiano di Bainsizza, l'orlo del vallone di Chiapovano. Al V corpo d'armata la soglia di Ravnica. Al VI l'occupazione del San Gabriele. All'VIII corpo il «Groviglio» davanti Vertoiba. Il IV dovrà limitare l'azione ad una più stretta difensiva, «salvo a cooperare più direttamente col XXVII corpo per parare ad azioni offensive nemiche eventualmente partenti dalla testa di ponte di Tolmino». Nell'insieme l'operazione, di cui non si precisa che l'inizio, è ampia.

Il 10 ottobre, due giorni dopo, il comando supremo risponde: «Concordo con codesto comando nel ritenere possibile un'offensiva nemica su codesta fronte.... A questo fine (di fronteggiarla) ben rispondono le direttive.... diramate l'8 corrente.... Le approvo in massima».

❦

Sono dunque d'accordo? Solo apparentemente. Dove vorrà giungere il generale Capello con quella controffensiva, di cui nulla è detto di veramente preciso nell'ordine, e



Gen. Luigi Capello.



Gen. Pietro Badoglio.

solo per conferenze orali anteriori si sa, che potrebbe anche avere per iscopo « l'aggiramento della linea di Ternova »? Fino a dove, invece, il comando supremo permetterà che tale offensiva precisamente si allarghi? Nella risposta favorevole del 10 ottobre ci sono già alcune restrizioni al concetto di una amplissima azione. In realtà, il comando supremo, mentre approvava astrattamente le direttive del generale Capello, nel fatto non gli accordava nè i rinforzi d'artiglierie nè quelli di fanterie, che il Capello aveva chiesti, e senza i quali non si poteva condurre a fondo la grande controffensiva. Il generale Capello scrive, che il comando supremo non condivideva « con entusiasmo l'idea (sua); e, nello stesso tempo, non la voleva apertamente disapprovare ». Ma il Cadorna non era uomo di compromessi meditati.

Se noi non volessimo oggi che esporre oggettivamente le cose, potremmo già dichiarare, per intelligenza del lettore, le ragioni psicologiche e cerebrali dell'equivoco. Esse consistevano, prima di tutto, nella statura dei due capi, ognuno dei quali, avendo il proprio valore, ispirava rispetto all'altro: e anche il più elevato dei due, il Cadorna, teneva conto dell'opinione del subordinato, verso il quale, poi, cercava d'essere quanto più poteva condiscendente, in memoria di antiche voci calunniose, che avevan fatto male all'uno e all'altro. Ma in secondo luogo (e ragione assai più importante) tanto il Cadorna quanto il Capello, pur facendo calcolo della minaccia nemica, stimavano, anzi erano sicuri (come del resto erano sicuri quasi tutti allora, tranne pochissimi) che le truppe italiane avrebbero non solo resistito senza dubbio alle nemiche, ma avrebbero in ogni modo finito col vincerle. La questione della controffensiva o della pura difensiva, in tutti e due, presupponeva una tale forza e saldezza nell'esercito italiano, che diventava secondaria. L'esercito italiano, per le posizioni che occupava, per l'armamento suo, per lo spirito che l'animava, non era vincibile: questo era l'essenziale. La stanchezza delle truppe non spaventava. Quante volte il generale Cadorna, fondandosi su tutta l'esperienza della guerra, disse: « Per sormontare le linee nostre di difesa, ci vogliono parecchi giorni. In questo frattempo, ogni provvedimento può esser preso »! E la stessa convinzione animò il generale Capello, che, sempre, magnificò l'altissimo morale dei suoi soldati! Così, il comando supremo ascoltava e permetteva, sicuro dentro di sè di poter restringere a tempo, mediante la resistenza delle truppe, i limiti dell'azione; il generale Capello proponeva e insisteva, parimenti sicuro di allargare a tempo, con buon successo, quegli stessi limiti. Ah, se il generale Capello, la cui forza di volontà e il cui entusiasmo furono spesso veramente grandi e fruttuosi, conscio com'era della necessità di parlare al suo capo, fosse morto sulla via che da Cormons va a Vicenza, nel tentativo di superare le resistenze che gli venivano dai sottoposti messi fra Cadorna e lui, sarebbe morto altrettanto gloriosamente che sul campo di battaglia! Fu grande disgrazia che il Capello, il quale spesso osò dominando la sua malattia e i suoi dolori, non osasse questa volta; e grande disgrazia che il generale Cadorna non prevenisse il suo subordinato nel necessario colloquio.

❦

Ritorniamo al libro. L'ultima corrispondenza fra i due capi fu del 17 ottobre. « Il giorno 15, finalmente, scrive il Capello, saputo che S. E. Cadorna non era ancora tornato a Udine, chiamai a Cormons il colonnello Cavallero addetto alla segreteria del Capo di S. M. e rappresentai a lui, perchè ne riferisse a S. E. Cadorna, le contraddizioni esistenti nell'ordine (del 10 ottobre) e la necessità di avere altri mezzi a disposizione, per sferrare la controffensiva e condurla a fondo. E con grande energia, sostenni l'opportunità di avere un colloquio con S. E. Cadorna ».

La risposta, che venne per telegramma il 17 ottobre, non chiarì nulla. « Si negava ancora al generale Capello ogni rinforzo, e gli si diceva che avrebbe dovuto provvedere alle « masse di manovra » coi suoi soli mezzi ». Allora, sette giorni prima che il nemico bussasse alle porte del Iudrio e del Natisone, cominciò a balenare al generale Capello, per sua confessione, « il sospetto di una approvazione tiepida ». Angosciato da questo sospetto fece, il 17 sera e il 18, cioè durante 36 ore, qualche tentativo disperato per dissiparlo? Non pare. Bisogna rammentare anche questo punto, perchè suscita una gravissima domanda. Può l'inferiore, che è l'esecutore principale di una manovra di questa importanza, trascurare di assicurarsi a tempo, con ogni mezzo, fino all'assoluta certezza, di essere il fedele interprete del pensiero del superiore; per la solidità dell'opera, per la propria tranquillità.

❦

Ma il 19 ottobre il generale Cadorna è a Udine. Il giorno stesso il generale Capello corre al comando supremo per avere finalmente il colloquio risolutivo tanto desiderato. E si trova, per la prima volta, di fronte a una decisione netta, che è del tutto contraria alla sua. Niente controffensive su vasta scala: difensiva, e difensiva prudente. Il dramma precipita alla fine.

Ora, il Cadorna, ufficialmente, da comandante, impone quale debba essere la prossima azione. « Il progetto della grande controffensiva d'armata ad obiettivi lontani deve essere abbandonato.... Troveranno posto invece nel quadro di una tenace difesa attiva, risoluti contrattacchi.... ma con carattere locale, contenuti cioè entro il raggio tattico.... » Ecco il freno che il capo si riprometteva di dare. Il cervello del generale Capello si adatta alla decisione? Sì, risponde il generale Capello, e « senza alcuna obiezione, senza nemmeno tener parola delle contradizioni antecedenti ». Il malinteso fra i due capi è dunque appianato: la parte strategica è risolta. Ammettiamo ciò. Ma siamo al 20 ottobre, a soli quattro giorni dall'attacco nemico. È troppo tardi perchè l'accordo dei due cervelli principali produca l'effetto sugli altri.

Il cervello del generale Badoglio (ripetiamo che parliamo di lui, perchè la sorte volle che il nemico sforzasse principalmente il suo corpo d'armata; ma nella sua condizione di pensiero, allora, erano altri generali) aveva continuato, fino al 20 ottobre, ad agire secondo l'impulso ricevuto per mesi e mesi. Di quello che era avvenuto dal 19 settembre al 19 ottobre, della terribile crisi di pensiero che abbiamo descritto, non tutto si era saputo fra i comandanti di corpo d'armata. Il Badoglio era sempre al piano di energica controffensiva. « Il comandante del corpo d'armata, dice il generale Capello, vagheggiava di attaccare il nemico dai Lom, mentre sarebbe stato trattenuto sulla fronte dalla 19.ª divisione; in conseguenza la 19.ª divisione doveva, occorrendo, sacrificarsi sul posto ».

Non avrebbe dovuto essere rimasto a questa concezione. Prima di tutto, avrebbe dovuto, prima del Capello e del Cadorna, giudicare esattamente la stanchezza delle sue truppe, e convincersi che esse non potevano più fare energiche azioni d'avanzata. La colpa che si fa risalire, e sia pur giustamente, ai capi della II armata e dell'esercito, di non aver ben valutato le forze degli uomini, deve prima esser fatta ai comandanti di corpo d'armata, che le rappresentarono diverse dalla verità. In secondo luogo, avrebbe dovuto capire l'importanza dell'attacco nemico. Egli poteva contemperare le informazioni che coi suoi stessi occhi e con quelli delle sue truppe poteva avere, e le informazioni che gli venivano date dal comando d'armata. Dal suo posto, meglio che da ogni altro, poteva spiare il nemico, e apprezzarlo bene. Infine, dice sempre il generale Capello, il 30 settembre, il 9 ottobre e più specialmente il 17 ottobre era stato avvertito che « sembra che il nemico voglia portare il massimo sforzo nella testa di ponte di Tolmino.... » « da presupporsi.... un'azione predominante nella zona di Tolmino, appoggiata da azione vigorosa partente dall'altipiano dei Lom. » Perchè dunque non provvedeva alla difesa? Perchè architettava invece « una trappola per il nemico » come scrive il generale Cavaciocchi, citato dal Capello: la quale trappola non scattando, portava tutti alla rovina?

Ma il generale Badoglio era giunto alla soglia di Caporetto con la « sua » strategia, e, oramai, era impossibile riparare il danno. « Non si eseguirono gli ordini ricevuti. Non si vide chiaramente la situazione. Forse la si giudicò con soverchio ottimismo preconcetto. » Bisogna però riconoscere che il giovane generale era nella più sfavorevole condizione fra i tre. A lui finiva la parte strategica, da lui cominciava la tattica. Egli doveva essere il commutatore principale della gran macchina dell'esercito: ciò che nel Cadorna e nel Capello era pensiero, in lui diventava azione. Se il pensiero era difettoso, la prova principiava da lui. Pur troppo, egli si avviava alla soluzione del problema tattico, che doveva essere tutto suo, colla fallace concezione strategica di cui abbiamo parlato.

❦

Questa è dunque l'origine strategica di Caporetto, come apparisce dal libro del generale Capello. È la parte vitale, perchè riguarda l'essenza dei fatti, che è eterna. Tutte le altre parti sono secondarie, perchè riguardano gli uomini, che sono caduchi.

Resta da esaminare l'origine tattica.

Angelo Gatti.

L OPERA DEGLI ITA

(Fotografie del nostro c



Psitos: La casermetta ufficiali.



Rodi: Le nuove vie ape



Rodi: I grandiosi lavori di sterro e di restauro.



Rodi: Le nuove vie ape



La strada di Faues, restaurata.



Altro ponte su

L'ATTIVITÀ DEL GENIO MILIT

... NEL DODECANESO.

(... speciale G. Borghetti).



...o: Via dell'Ospedale.



Uno dei ponti costruiti dal Genio sulla strada Caliteo-Lindo.



...nio: Quartiere Reocori.



Rodi: La ricostruzione di una spalla stradale.



... Rodi-Caliteo.



La nuova strada per Psitos.

E... ITALIANO IN UN SETTENNIO.



Nuova strada di Circonvallazione a Rodi.

LETTERE DALL'ASIA MINORE.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).

II.

L'opera degli Italiani nel Dodecaneso.

Rodi - Dicembre.

Ho fatto viaggio con tre italiani *levantini*, ossia di famiglia italiana che da parecchie generazioni è stabilita in Oriente. La loro casa è a Smirne; ma sentono ancora del buon tronco da cui derivano, e nella lingua e nel cuore.

Sono due ragazzi e il babbo. I ragazzi allo scoppio della guerra corsero ad arruolarsi nelle nostre file e si batterono valorosamente, uno tenente nell'artiglieria, l'altro aviatore. Il babbo è poi andato a Bologna a riprenderseli ed ora tornano a Smirne facendo tappa a Rodi. È con loro anche uno zio materno, un turco, Mehmed *effendi*, il signor Mehmed, che è venuto a incontrarli al Pireo. Questi era domiciliato a Rodi avanti l'occupazione italiana e vi dirigeva una lucrosa impresa nel commercio delle spugne. Poi si trasferì a Smirne, e rivede quindi la bella «isola delle rose» dopo un settennio.

Siamo scesi tutti all'*Hôtel des Etrangèrs*, un bell'albergo cosmopolita che raccoglie intorno alla ricca *table d'hôte* inaffiata da un torbido ma sapido vinello di Cos, tutti i viaggiatori in arrivo o in partenza da o per l'Italia. E subito dopo cena, sebbene la traversata fosse stata — diremo così — alquanto movimentata e quindi facesse proprio piacere star colle gambe sotto la tavola, sentendo rinnovata senza dubbiezze nè insinuazioni l'aderenza fra suole e suolo, l'*effendi* volle alzarsi e uscire per rivedere i suoi luoghi, per riconoscerli dopo tanto tempo.

Ci unimmo quindi a lui, partecipi di questa sua ansia nostalgica.

Eravamo sbarcati in un rosso tramonto che incendiava il mare e disegnava d'ombre violette e di rilievi purpurei le opposte rive dell'Asia facendole sembrare non più lontane dell'altra sponda d'uno dei nostri laghi lombardi. Ora era notte fatta. Tenebre sul mare e il cielo pieno di stelle.



Rodi. — La palazzina del Comando Italiano.

La via dell'albergo, breve, fra villette e giardini olezzanti d'acuti profumi pei gelsomini e pei roseti in fiori, sbocca sul molo Mandraki. Fu qui che la meraviglia del vecchio turco cominciò a manifestarsi in una serie d'esclamazioni pittoresche durante le quali Allàh era spesso chiamato in causa per fare autorevole testimonianza.

Infatti, chi rammenta che cosa era Rodi una volta in confronto di adesso, deve per molti aspetti dichiararla irriconoscibile. Non che vi fosse qui alcuna particolare espressione peggiorativa del dominio mussulmano. No. Era Oriente genuino: ossia, anche qui abbandono e fatalismo, incuria che si aggravava lentamente nei secoli.

Dalla magnificenza in cui l'avevano levata i tempi gloriosi dei Cavalieri, Rodi era scesa al livello della volgarità abituale. La mezzaluna aveva abbattuto le insegne crociate per un comprensibile sentimento di sopraffazione religiosa; ma, come sempre, il vandalismo fanatico spropositava. Non contenta d'aver cacciato i Cavalieri, ne disperdeva le orme, incurante se una cotal furia annullasse tre secoli di grandi opere civilmente benefiche.

A ricordar la Croce, non doveva più restare pietra su pietra. E così con le pietre eran condannate a sparire fin le memorie degli istituti che esse materiavano. Dunque, non più chiese; ma anche non più opere di pietà nè di filantropia nè d'arte cristianamente intese; nè quindi più alcuna cura delle vie di comunicazione onde tali istituti avevano contrassegnato la loro mirabile vicenda.

Su tutta questa rovina, sugli edifici abbattuti, sulle mura interrate, sulle vestigie dei monumenti insigni, cresceva l'erba, si aggrappavano casupole deformi, si con-



La solenne commemorazione dei caduti in guerra a Rodi. — Il gen. Elia esce dal cimitero accompagnato dal commissario civile, comm. Brizzi, e dal suo Stato Maggiore.



La porta monumentale detta d'Amboise.



Quartiere greco.

torcevano luride viuzze per dove di giorno traballavano i veicoli fra le pietre sconnesse e di notte era pericoloso spingere il piede.

Ora, in pochi anni, l'occupazione italiana non solo ha restituito a Rodi le parti essenziali dei suoi gloriosi monumenti nel pristino stato, ma su tutta la città si è stesa l'impronta italica vivificatrice e risanatrice, apportatrice di ordinato e operoso benessere.

Con ciò la città non ha perduto nulla delle sue pittoresche caratteristiche orientali; ma ha allargato il suo respiro attraverso a belle strade che la ricingono dalla parte del mare, ha facilitato le sue comunicazioni con l'ubertoso interno dell'isola, ha circondato di ogni comodità la vita che trascorre quasi perenne entro una tepida aura di primavera.

Anche ora, a novembre inoltrato, si passa la sera sulle fiorite terrazze del *Circolo Italia* dove si radunano, con gli ufficiali del Comando, i notabili della Colonia, e spesso anche delle altre comunità turca, greca e israelitica, le quali sotto la nostra egida vivono in perfetto accordo. I bagni di mare sono finiti qualche settimana fa, con l'ottobre, e ricominciano a maggio: un regime da stazione climatica veramente ideale.

Ma ciò che più conforta nel riconoscimento della proficua opera nostra in vantaggio di Rodi — più assai che le esclamazioni ammirative esalanti dalle impressioni trasecolate del nostro ottimo *effendi* — è la constatazione attuale: che quest'opera fu bene spesa non solo quale fine a sè stessa, ma quale mezzo idoneo al nuovo fine cui è chiamata a bastare.

Ora infatti non si tratta più soltanto della capitale del Dodecaneso o di rievocazioni antiche per quanto gloriose di un possesso famoso; bensì di una nuova, più degna funzione alla quale il vittorioso compimento della nostra guerra chiama Rodi ad assurgere come ponte necessario all'espansione dell'Italia in Asia Minore.



La redazione del «Messaggero» di Rodi.

Questo viaggio è stato quindi mosso dal proposito di seguire le traccie italiane lungo la via per dove la «grande proletaria» divenuta «grande potenza mediterranea» si è messa risolutamente, decisa a superare ogni contrasto nella realizzazione delle sue legittime aspirazioni. E verrò pertanto segnalando ai nostri lettori man mano tutte le notevoli impronte onde questo nostro cammino è segnato; ma non solo per illustrazione degnissima di cronaca, bensì e più ancora per richiamare l'attenzione degli italiani verso questo problema il quale certo rappresenta uno dei maggiori interessi politici ed economici del nostro dopoguerra: la penetrazione italiana in Asia Minore.

Nella considerazione di tale problema ci assiste la coscienza di un sicuro diritto quale fu consacrato dalle nostre armi vittoriose; ma insieme pure un senso di legittimo orgoglio ritrovando ancora lungo la via l'eco di antiche voci famigliari, chè i segni indelebili di Roma e di Venezia ci balzano incontro eloquenti da tutte le contrade orientali.

A questo proposito è particolarmente opportuno ricordare gli ammaestramenti del passato.

Un amico, a Roma, mentre mi accingevo a partire, mi chiedeva come avrei fatto per via della lingua.

— Tu parli il turco?

— No.

— E allora?

— Allora, da buon veneto, fedele ai saggi insegnamenti della Serenissima, seguirò il consiglio che non ommetteva mai il Doge Morosini quando congedava i suoi ambasciatori per il Levante: *« E se incontrè il Gran Turco, parlèghe venezian ».*

GIUSEPPE BORGHETTI.



Restauri del quartiere israelitico.

TEATRI

Cronache. — XXIII.

Dina Galli e la mia zuppa. — La commedia di un giovane autore e delle cose che non dovrebbero accadere.

— Scusi, signor Portiere, la signorina Dina Galli è in casa?
— Se non è uscita è in casa. Ora vediamo.
— Ecco. Grazie.

E il signor Portiere telefona, su. Ma, in quel mentre, vedo venir giù per la scala due gambette sottili — ben tornite ma sottili — entro due calze di seta nera. Mi pare di riconoscerle. Eh, sì, son esse. Hanno una fisonomia. Sono due gambette alle quali dò del tu da vent'anni all'incirca, perchè le ho conosciute ancor più mingherline, in calze di cotonina o di refe, e, forse, talvolta — non lo dite a nessuno — con qualche bucherello che la signora Nesti, madre di quelle gambette, non aveva fatto in tempo a rattoppare. Dopo un minuto, eccole giù, con quel pocolino di roba impellicciata che esse portano: Dina Galli.

— Oh! guarda chi gh'è! Come la và, tesór? Te stèe ben?

Non vi stupisca nè il *tu*, nè il *tesór*, nè il dialetto. Dina è larga nel dar di tu, come un sovrano del buon tempo antico; ed è espansiva coi vecchi amici, con chi sa che l'ama e l'ha seguita, allietandosi, nella sua salita trionfale; quanto al dialetto, al suo dialetto, ci ritorna con gioia sempre che può, e non coi concittadini soltanto, ma con chiunque sia in grado di comprenderlo e magari di biascicarlo un pochino, alla bell'e meglio. Ella pronunzia bene l'italiano come lo pronunziavano i figli d'arte d'un tempo: ma quando può esprimersi nel meneghino che le ricorda la sua infanzia e la prima giovinezza e i nove anni trascorsi con Edoardo Ferravilla, non ci rinunzia.

Ci si siede in un cantuccio della *hall*, e si chiacchiera. Prima di tutto debbo scusarmi di non essere andato mai a salutarla, in teatro. — « Che vuoi, Dina, il teatro, adesso, non so perchè, o lo so, non mi diverte e non mi attira più. Vado alle « prime » soltanto, perchè faccio il cronacaiolo nell'Illustrazione ». — « Ma alle mie « prime » non ci sei venuto ». — « Alle tue « prime »? Mi burli? *Kiki* era nuova per te, forse, non per il pubblico. E *La felicità di mia moglie*.... Ah, no, basta di questa roba, di questi rifiuti del più sudicio e del più incretinito teatro francese! E a tal proposito vorrei dirti, mia cara Dina...

Ahimè, ero partito, o stavo per partire. Avrei detto un mucchio di cose inutili, e risapute. E Dina mi avrebbe ascoltato tenendomi fissi sul muso quei suoi occhi enormi dai quali sprizza il suo enorme talento di donna e di attrice, si sarebbe magari commossa, e mi avrebbe dato ragione.... a parole. Per fortuna, a salvar lei e me, capitò in buon punto un nuovo personaggio: il Presidente della Società degli Autori. Dina lo vide che entrava, si alzò, gli corse incontro. Un abbraccio, un breve conciliabolo, a bassa voce. Poi il Presidente infilò le scale. Che cosa si saranno detti? Mistero. Forse egli le ha annunciata una nuova commedia? Speriamolo. E se fu così, beata lei, che avrà ancòra una commedia a grande successo, un altro *Scàmpolo*, chi sa, un'altra *Maestrina*: e beato lui che avrà ancòra una volta Dina Galli per interprete....

Già. Ma io rammento un'altra Dina Galli, quella dei *Fuochi di San Giovanni* del Sudermann, della *Via più lunga* del Bernstein, della *Clairière* del Donnay, del *Lucifero* del Butti, di tutte le parti in cui si era rivelata, giovanissima, un temperamento eccezionale d'attrice e d'interprete. Fu il triennio 1900-903, il primo biennio della sempre ricordata Compagnia Talli Gramatica Calabresi, una delle ultime compagnie « di gran complesso » che videro le scene italiane. Si rivelò Irma Gramatica, in quel triennio, e si rivelò Dina Galli, balzata d'un tratto dalle piccole scene milanesi, dov'ella faceva da pertichino al gran Ferravilla, al ruolo di primattrice giovine in una delle più famose compagnie italiane. Balzatavi per ardimento di Virgilio Talli e per suggerimento di un mio intimo amico che in quel ragnetto della compagnia ferravilliana aveva visto una fibra e un ingegno d'attrice fuor del comune. Perchè Dina Galli, nata con un'anima di attrice, avea cominciato a recitare, o a comparir su la scena, poco più che poppante; basti il dire che all'età di cinque anni, bambina prodigio — ed ignota al gran pubblico — in una Compagnia Caravati, e recitando il repertorio di Gemma Cuniberti, aveva già in ogni stagione la sua serata d'onore. Poi, dal '90 al '99, col Ferravilla, insuperabile maestro di verità, esempio meraviglioso di probità e di aristocrazia nell'arte. Poi il triennio Talli Gramatica Calabresi. Con che batticuore — me lo ricordava l'altro dì — ella aveva firmata quella scrittura di primattrice giovine (undici lire e cinquanta centesimi al giorno; erano le paghe d'allora!... Ora, per un'attrice che *parli*, e che si vesta benino, non ne bastano cinquanta o sessanta, in quel ruolo!... Se n'è fatta della strada in quindici anni!), quella scrittura che l'avrebbe portata sulle maggiori scene d'Italia, frammezzo ad attori di gran fama, a recitare soltanto in italiano, delle parti importanti tutte nuove per lei! E con che ansia tormentosa che le veniva dalla sua coscienza d'artista, ma insieme con che prodigiosa sicurezza che le era data dalla sua tempra d'attrice, ella si era presentata alla ribalta del Goldoni veneziano! Poi, che tre belli anni d'arte per Dina Galli! I giovani d'età o di teatro che conoscono e ammirano e amano la Dina Galli di adesso, la Dina che ride che sgambetta e che sberleffa, non sanno, e non saprebbero figurarsi una Dina che ha recitato nel dramma e nella commedia d'arte come poche hanno recitato, che ha dolorato ed ha pianto sulla scena come poche hanno pianto e dolorato....

Ma poi venne *Loute*, in quel triennio famoso, il gran successo di Dina-Loute, e vennero altre commedie gaie, leste, stravaganti e un po' scostumate.... E Dina Galli, inebriata dal successo e dalla facilità del successo a cui la portava la sua innata comicità, disse a sè stessa di aver trovata la sua via. La sua sola via. Ne aveva il diritto, nessun dubbio; e se badiamo ai risultamenti, alla fama e alla fortuna sia pur faticosamente raggiunte, dobbiam dire che ne aveva anche il dovere. Però....

Però io non sarei l'ormai vecchio *radoteur* che molti sanno se non avessi, l'altro dì, ridetto non so se per la ventesima volta a Dina Galli, e non ridicessi qui, che ella non deve finire così. Non deve abbandonare la scena — e sia pure fra molt'anni — senza aver fatto qualcosa di più e di diverso di ciò che ha fatto sinora, cioè da quando la celebrità l'ha baciata e tutti i pubblici si sono genuflessi davanti a lei. Quando si ha, come lei, del talento da vendere, delle attitudini da far sbalordire, e, sia pure, la fortuna che quel talento e quelle attitudini hanno ben meritata, si hanno degli obblighi verso sè stessi, e verso l'arte, e — perchè no? — anche verso il proprio paese. Ella deve, almeno in parte, nobilitare il suo repertorio, deve introdurvi delle opere d'arte — d'arte comica, ben inteso — deve compiere l'ultima ascesa, e non le sarà difficile, per raggiungere i fastigi dell'arte. Non deve finire *Presidentessa*, o *Crevette*, o non so che. Non ha che da scegliere, senza titubanze e senza timori. Il pubblico l'adora, e la seguirà. E provvedendo alla sua fama, non di attrice — ch'è raggiunta — ma di artista, potrà far del bene al pubblico e al teatro. Goldoni non l'ha tentata mai e non la tenta? Non la seducono *La locandiera* o *La serva amorosa*? E nel teatro moderno (dicevo, dianzi, che si hanno degli obblighi anche verso il proprio paese) non vede nulla per lei nei teatri del Bracco, del Lopez, di Giannino Antona Traversi? Perchè non ha mai fatto a Roberto Bracco l'onore di recitare *Infedele*, o a Sabatino Lopez *La buona figliola*, o a Giannino *La Civetta*? E nel teatro straniero, se non vuol cercare in Meilhac o magari in Labiche, non le ha mai sorriso di essere Clotilde in quel capolavoro che è la *Parigina* del Becque?... Ah, che feste d'arte sarebbero, Dina mia cara!

Suvvia, ripensaci. Se vorrai, non sarà il tuo socio e consigliere Amerigo Guasti che si opporrà, che ti metterà dei bastoni nelle ruote. No: egli è un uomo di buon gusto, e pel quale l'arte non è una vana parola. Ti mancano degli attori; li troverai. Prenditi dei giovani, e formali, a poco a poco.... E un giorno, anzi una sera, una bella sera....

Fu questo, suppergiù, e tanto per non cambiare, il discorso ch'io feci, l'altro dì, alla mia buona e cara amica.

Che zuppa, nevvero, Dina?

❦

La Compagnia Borelli-Bertramo prima di lasciare Milano ha offerta al pubblico una commedia nuova: *La donna di nessuno*, tre atti di Cesare Ludovici. E a proposito di questa prima rappresentazione c'è qualcosa di grave da rilevare, qualcosa di assai disonorevole per quei signori capicomici: fu data la penultima sera della stagione, non solo, ma il manifesto annunziava addirittura per la sera appresso l'ultima recita della stagione con un'altra commedia. Pareva che quei signori capicomici dicessero — anzi dicevano nettamente — al pubblico: « È roba brutta, ve la recitiamo la penultima sera, e sappiamo già che sarà fischiata, cosicchè non ne faremo neppure una replica; e domani ci accommiateremo da voi con quest'altra commedia che annunciamo sin d'oggi ». Non so se un capocomico possa usare ad un autore — ad un giovane autore, già s'intende, non ad un arrivato, o ad uno di quelli che per arrivare o per arrivare più in fretta si sono inscritti, pagando profumatamente, a qualche Loggia — uno sgarbo più atroce, e addimostrargli minor riguardo, e dargli una più evidente prova di malcreanza e di dispregio. Son cose che non dovrebbero accadere, tra gente per bene, e che si rispetta, e che rispetta se non la propria arte il proprio mestiere. E mi chiedo perchè nessuno dei critici milanesi ha notato e condannato questo piccolo ma significativo avvenimento; e se la Società degli Autori ha fatta sentir la sua voce in difesa di un giovane autore italiano. Anzi, dei giovani autori italiani; perchè il caso, o casi consimili, sono più frequenti che non si creda.

Neanche a farlo apposta, il pubblico che assistè a quella prima (un pubblico non molto affollato — eh, sfido io! con quel manifesto! — ma forse meno.... o forse più..., o un po' più.... o un po' meno.... come dire, Dio santo, per non far impermalire i grandi pubblici affollati e ingemmati e insmokingati del dì d'oggi?) neanche a farlo apposta, il pubblico che giudicò la nuova commedia del Ludovici costrinse i signori capicomici a mutare il cartello della sera appresso, a dar la replica, una almeno, di quella commedia. Fu pura giustizia. (E pensare che c'è chi, come me, della giustizia ne dubita, anzi ne ha paura!) Commedia grigia, piena di difetti; primo di tutti un difetto gravissimo sul teatro, la mancanza di chiarezza; la quale mancanza è un pregio, oserei dire una qualità indispensabile, soltanto nella scuola teatrale novissima. *La donna di nessuno* del Ludovici non appartiene — bontà sua — a quella scuola. Vuol essere, invece, un saggio di teatro psicologico. Ma la psicologia è una chimica morale in cui le analisi, le reazioni e i precipitati devono — specialmente in un'opera teatrale — apparir chiari ed evidenti allo spettatore, senza di che la dimostrazione non è data e l'effetto non è raggiunto. I casi posti in scena dal Ludovici sono così poco chiari ed evidenti, e son così oscuramente espressi che è accaduto questo fatto curiosissimo: uno dei più intelligenti dei più attenti e dei più probi critici milanesi ha visto nella commedia un episodio d'incesto, sia pure non consumato, e di ciò convinto ne ha fatto un giusto rimprovero all'autore; ebbene, ho saputo poi che l'autore esclude in via assoluta che fosse nei suoi intendimenti di dare ad uno dei personaggi il carattere di un incestuoso fosse pur intenzionale. Questo dimostri a Cesare Ludovici quanto sia necessaria la chiarezza nell'opera teatrale, e la prova fatta questa volta gli valga d'ammaestramento per l'avvenire. Ma con tutti i suoi difetti, *La donna di nessuno* non è una cosa qualunque, non appartiene a quel voluminoso stok di merce teatrale sul quale, se non sempre e súbito il pubblico, il tempo galantuomo appiccica un cartellino su cui sta scritto « robetta ». No. È l'opera di un uomo di molto ingegno che, un dì o l'altro, troverà la sua via. Dopo averla ascoltata, uno spettatore di buon gusto e di sensibilità educata, uscendo dal teatro porta con sè un ricordo: quello di *Anna*, la protagonista della commedia. E, siamo giusti, di Alda Borelli che la impersonava. Squisitamente.

30 dicembre.

Emmepì.

DALL'ANTICO TEATRO DEI CONTI GRIMANI AL RINNOVATO TEATRO MALIBRAN (1677-1919).

A spese di tal Francesco Santorini nel 1676, in località di Sant'Angelo a Venezia, era sorto un teatro che si chiamò *Teatro di Sant'Angelo*.

Eretto per speculazione dal Santorini, che voleva con esso sfruttare le abitudini di lusso e di mondanità che andavano infiltrandosi nella Società Veneziana, il teatro venne poi in proprietà della famiglia Marcello e quindi della famiglia Cappello.

Vi fu rappresentata come opera di apertura una *Elena rapita da Paride*, poesia dell'Aureli e musica del Freschi, e sembrò non bastassero i giorni a contenere le compagnie di virtuosi che in esso si succedevano a deliziare i veneziani. Forse per questo la famiglia Grimani, allora potentissima, pensò di erigere anch'essa un teatro e, nel 1677, diede opera alla costruzione di un teatro nei pressi di Rialto, a San Giovanni Crisostomo.

Il teatro si chiamò *Teatro dei Grimani*. Era il più ampio e armonioso che si conoscesse ed il più ricco di dipinti, d'intagli, di cornici e di dorature. Nel 1678 vi fu rappresentata la prima opera avente per titolo *Vespasiano*, poesia del Corradi, musica del Pallavicini. Questo teatro rimase in reputazione per l'eccellenza dei maestri di musica che vi davano le loro opere e per i cantanti insigni che in quel teatro si esibivano al giudizio ed agli applausi del pubblico, onde la sua fama di ottima palestra musicale rifulse fino al 1747. Dal 1747 in avanti divenne il teatro più specialmente dedicato alle rappresentazioni drammatiche.

Dai Grimani, passato in proprietà alla famiglia Gallo, fu nel 1834 riedificato. Un Giuseppe Salvadori disegnò i progetti per la riedificazione e vi costruì il loggione, i palchi separati e grandi finestroni a sommo, acciocchè potesse servire anche per rappresentazioni di giorno. Per questa sua qualità il teatro prese nome di *Emeronittio*.

Quando Maria Malibran Garcia, cantando in Venezia fanatizzò sulle folle e dopo che essa ebbe beneficato i Gallo donando ad essi il provento di due spettacoli, i Gallo, per riconoscenza, diedero al teatro il nome di *Malibran*.

Nel 1882, non presentando quelle garanzie che la legge voleva nella costruzione dei luoghi di pubblico ritrovo, il teatro venne chiuso per essere riaperto solo il 20 novembre 1886, dotato di porte e di uscite di soccorso, rispondente ai dettami dei regolamenti vigenti, ma adorno di pitture e di decorazioni di uno stile arabo-egizio, di un gusto discutibile.

Pure in questa sua nuova veste il teatro ebbe buona fortuna e divenne in breve il teatro degli spettacoli popolari per eccellenza. Altra particolarità del teatro era quella di sorgere sull'area dell'antico palazzo di Marco Polo. Questa circostanza era rammentata ai passanti da due iscrizioni, l'una latina posta in Calle della Chiesa e l'altra italiana e più recente, posta di fronte al ponte del teatro, ponte che era stato costruito in legno nel 1834 e rifatto poi in ferro nel 1870.

A molti avvenimenti di cronaca cittadina è legato il vecchio ricordo del teatro *Malibran*.

Vi furono rappresentati grandi spettacoli d'opera e di prosa; vi si fecero applaudire conferenzieri di grido come Giovanni Bovio, Antonio Fradeletto, Riccardo Selvatico; vi furon tenute commemorazioni patriottiche, comizi, congressi, ecc. ecc.

Per rispondere alle esigenze del pubblico e per seguire i tempi nuovi che volevano eleganti i luoghi di pubblico ritrovo, i proprietari del teatro — i Signori Baldanello, Merkel e Patrizio — nel 1913 decisero di rimodernare il *Malibran* e ne affidarono l'incarico al giovanissimo ingegnere Mario Donghi che, non solo rimodernò, ma rifece *ab imis fundamentis* il teatro, che sarebbe stato finito nel 1915, se la guerra non avesse costretto ad interrompere i lavori.

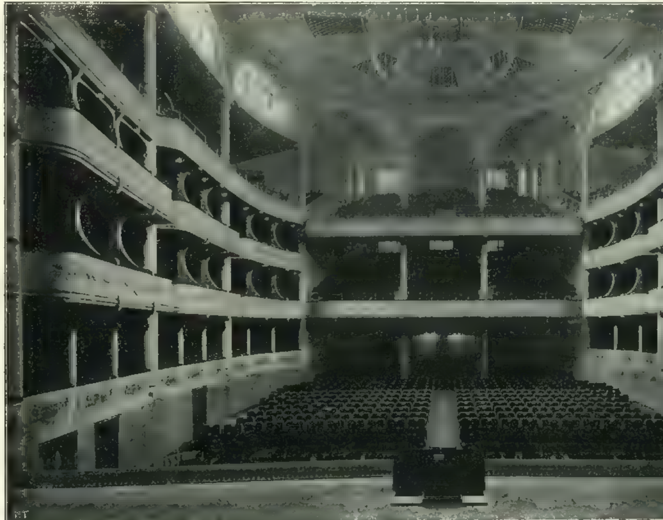
Questi lavori ripresi poco più di un anno addietro, sono ora terminati ed il nuovo *Malibran* — fatto tanto ampio da contenere più di duemila persone sedute, dotato di tutte le più moderne innovazioni, frescato magnificamente dal pittore Cherubini, con stucchi notevoli del bolognese Borghesani — fu riaperto il mercoledì sera 17 dicembre al pubblico veneziano che vi ha riudito l'*Otello*, opera che precede l'esecuzione di *Francesca da Rimini*, *Butterfly*, *Traviata*, *Lohengrin* ed *Isabeau*, promesse al pubblico in un cartellone che è una vera ignominia e che pare fatto apposta per dimostrare che, se nel teatro, ad iniziativa degli antichi proprietari, si cercò l'arte e il decoro artistico, dai nuovi si è dimenticato il rispetto all'arte e alle nobili tradizioni di signorilità e di buon gusto dell'ambiente veneziano.

La facciata e la nuova sala degli spettacoli, fotografate dal nostro Giacomelli, valgono più di questo breve cenno a dire della bellezza del nuovo teatro.

E. M. BARONI.



Il Teatro Malibran di Venezia restaurato.



La sala restaurata.

(Fot. G. Giacomelli succ. a Contarini).

Da un anno all'altro.

Il 1919 — il primo anno di pace — è finito; il 1920, il secondo anno di pace, si avanza. Ma l'anno ora finito è passato via così rapidamente, ha lasciati insoluti tanti problemi, ha lasciati talmente sospesi gli animi, che non si riesce a metterne insieme facilmente l'elogio, nè a coordinarne in modo soddisfacente la cronologia.

Cominciò che il buon presidente dei ministri Orlando col silenzioso Sonnino stavano stiracchiando a Parigi con gli Alleati e con l'Associato i termini dell'accordo per la questione adriatica; e finisce mentre il nuovo presidente dei ministri, Nitti, sta per mettersi in viaggio alla volta di Parigi, accompagnato dal nuovo ministro degli esteri, Scialoia, a perorare insieme per la questione adriatica la soluzione che gli Alleati e l'Associato hanno sotto il naso e non vogliono vedere.

Tutta l'annata è passata, si può dire, in questa ricerca, e la questione adriatica, la questione di Fiume, in realtà, ha influenzata tutta la vita italiana nell'anno ora compiuto.

Il 1919 cominciava, e il presidente Wilson veniva in Italia a raccogliere ancora gli entusiastici omaggi di un popolo che veramente credeva nell'apostolo della autodecisione delle nazioni e della universale fratellanza. Dopo appena dodici mesi, chi ancora sarebbe disposto, non che in Italia, in qualunque altro paese d'Europa, a rinnovare le acclamazioni al presidente dallo stereotipato sorriso? La sua improvvisa malattia gli è arrivata addosso in momento nel quale coloro che più, in Europa, avevano acclamato, i buoni e fidenti italiani, erano disposti meno di ogni altro a desolarsi per la sua disgrazia; e nella stessa Repubblica Americana la malattia presidenziale dava stimolo, specialmente nel Senato, a quella tenace resistenza, onde il non felice trattato di pace di Versailles è rimasto incagliato, così da non potersi dire ancora esecutivo nè per i vincitori, nè per i vinti, dopo sei mesi dalla sua solenne sottoscrizione.

Che dopo quasi cinque anni di ininterrotta guerra il mondo avrebbe dovuto indugiare un poco a trovare il proprio riassetto era facile immaginare; ma, almeno per ciò che concerne le assegnazioni territoriali — se fatte secondo i diritti dei popoli — un anno avrebbe dovuto bastare. Invece no. Tutto è, si può dire, ancora incerto, e lo stesso trattato con la Germania, che fu il primo ad essere firmato, il 28 di giugno, non è ancora passato attraverso gli ingranaggi di tutte le necessarie ratifiche; quello con l'Austria trovasi esso pure in una specie di sospensione; poi l'Ungheria, la Romania, la Russia, la Turchia, la Grecia, la Jugo-Slavia famosa, le zone coloniali di Asia e di Africa, aspettano le sistemazioni definitive, che un intero anno di discussioni e di elucubrazioni non è bastato a fissare.

L'anno 1919 si può anche dire l'anno del bolscevismo imitativo. In Germania, in Ungheria i tentativi di rivoluzioni comuniste, prendenti a prestito dal regime russo di Lenin i nomi, le formule e le forme violente e brutali, hanno tentato, con varia vicenda, la sorte, con un solo risultato — il successo della reazione. Mentre scrivo, i superstiti sbandati del sovietismo crollato in Ungheria danno da lavorare alla forca, con altrettanto furore di quando il sovietismo sanguinario di Bela Kun e compagni si sfogava contro i reazionari ed i borghesi.

Abbiamo torto a lamentarci e ad inquietarci, noi, in Italia, dove, dopo tutto, nulla di veramente grave è accaduto.

Si è abusato e si abusa magari troppo di scioperi di classe, o generali per protesta politica; ma, in fine, gli scioperi grandiosi che i ferrovieri e i minatori — per non citare altre categorie — hanno regalato alla Gran Bretagna e all'America, da noi sono stati appena imitati. Quello ostinato dei tipografi a Roma finì con la peggio per loro.

Abbiamo avute le piccole rivoluzioni annonarie tra la fine di giugno e il principio di luglio; vi sono stati dei saccheggi, male dati, ma — diciamolo pure — bene ricevuti; vi sono stati fra masse tumultuanti e forza pubblica conflitti deplorevoli con vittime quasi sempre incolpevoli, ma nell'insieme, e considerata la incomparabile eccezionalità dei tempi che corrono dopo la gran guerra, nulla è accaduto di veramente travolgente — all'infuori del nauseabondo accesso teppistico di Mantova — nulla che quasi tutti gli altri paesi — anche vittoriosi come l'Inghilterra — o riusciti a rimanere neutrali — come la Spagna — non abbiano avuto in proporzioni più gravi che da noi.

Senza esempio, però, è stata l'asprezza con la quale fu accolto nel giugno il ministero messo insieme da Francesco Saverio Nitti dopo che la Camera — insoddisfatta dei risultati diplomatici tratti dalle negoziazioni di pace — ebbe negata la sua fiducia al ministero Orlando, sorto dopo i giorni bui di Caporetto, ed arrivato, attraverso le prodigalità di un'arte oratoria ultra-sentimentale e irrefrenabile, alle giornate luminose della riscossa e della decisiva vittoria.

Sul terreno diplomatico non durò per Orlando la fortuna; e sorse Nitti; ma quasi tutti si buttarono immediatamente contro di lui, e, come se ciò non bastasse, gli arrivò, fra capo e collo, ai 12 di settembre, la ardimentosa impresa di Gabriele d'Annunzio su Fiume, che, al primo momento, gli fece perdere le staffe. Però un po' abbuiandosi, un po' rasserenandosi, ora disperandosi, ora riconfortandosi, è riuscito a vivere già sei mesi, superando, giorno per giorno, tutto un succedersi di difficoltà parlamentari ed extra-parlamentari.

Stolte minaccie di guerra civile, pericolo di crisi istituzionale, battaglie parlamentari per una riforma elettorale alla quale nessuno seriamente pensava, balzata fuori improvvisa e irrecusabile al di là delle intenzioni stesse di esso Nitti, che, più che accettarla, dovette subirla; inevitabili dubbiezze nel momento di gravi decisioni che nemmeno un escogitato Consiglio della Corona riuscì ad esattamente valutare; e, finalmente, il disperato salto nel buio delle elezioni. Da che il Regno d'Italia esiste, una Camera con più di cento cattolici dichiarati e più di centocinquanta socialisti ufficiali, avversari spiegati delle istituzioni, non si era mai vista. Al momento in cui essa andava a riunirsi molti si figurarono che stesse per arrivare il finimondo; e, invece — come pel finimondo preannunziato dall'astronomoide di San Francisco — tutto, alla fine, — salvo il vano rimbombare delle frasi — è terminato con un voto di fiducia — sia pure con soli ventisei di maggioranza — ma col quale, tuttavia, sarà possibile a Nitti, di tirare innanzi ancora un poco.

Certo, non è la grande, compatta maggioranza che gli elettori francesi hanno data a Clemansò, che dice e ripete di essere deciso ad abbandonare, fra pochi giorni, la presidenza del Consiglio.... per salire, fra poche settimane, alla presidenza della Repubblica!... Non è la maggioranza conciliativa che gli elettori britannici hanno mandata alla Camera dei Comuni — aggiungendovi la prima donna deputatessa. Malgrado ciò la situazione di Lloyd George, coi complessi problemi operai, con la riacutizzatasi questione irlandese, e con la mezza rivoluzione egiziana, non può parere certamente invidiabile nemmeno all'on. Nitti. Tempi difficili sono questi, per tutti, ugualmente. Il Belgio stesso, dopo un quadriennio di prove inenarrabili, si è dato, anch'esso, in braccio per metà ai cattolici e per metà ai socialisti, e pure riprende la sua vita di rinascita; come la va riprendendo la Germania, che ha sulle spalle tutte le responsabilità morali e materiali della terribile guerra complicate con la crisi interna dell'unità dell'Impero foggiato a Repubblica.

Il 1919 rimarrà ricordato come «l'anno delle otto ore». Da tutti i congressi operai, da tutte le manifestazioni collettive di popolo, da quasi tutte le assemblee parlamentari è venuta fuori, come premio del dopo guerra, la consacrazione, in principio e in fatto, delle famose «otto ore di lavoro» arrivate a trionfare proprio nel momento in cui sarebbe necessario che si lavorasse molto di più. Al principio assoluto delle otto ore — che attuato da solo, e senza molti altri coordinamenti industriali, è più di danno che di vantaggio — si sono aggiunti gli scioperi poco meno che settimanali, gli ostruzionismi sistematici di molti pubblici servizi, le esigenze ogni giorno crescenti in fatto di mercedi e di indennità supplementari a titolo di caro-viveri. Il 1919 segna il roteare vertiginoso di un circolo vizioso che si riassume in questa formula: «la mano d'opera rincara, perchè la vita è cara; la vita rincara perchè la mano d'opera rincara». Frattanto il dollaro costa più di tredici lire, la sterlina più di cinquanta. Cento lire d'oro nostre perdono il venticinque per cento in Francia, e il centoquaranta per cento in Svizzera. Tutto ciò vuol dire, fra altro, che abbiamo assoluto bisogno di lavorare di più, produrre di più, trovar modo di bastare maggiormente a noi stessi, di chiedere meno all'estero e di far sì che l'estero abbia maggiore bisogno di noi. Questo è, per l'anno 1920, il nostro maggior còmpito immediato.

La Francia, paese assai, assai più ricco del nostro, attraversa la medesima crisi. Il franco francese, dall'epoca storica dei famosi *assignats*, non aveva mai valuto così poco, come nel 1919; ma la Francia — contro la generale aspettazione — è venuta dando ogni giorno prove non dubbie di raccoglimento e di rinvigorimento di tutte le sue energie. E noi, i vincitori di Vittorio Veneto, i vincitori con tutta l'Intesa e per tutta l'Intesa, non dovremo, non sapremo fare altrettanto?

La Russia stessa, che — a dare retta a certi nostri predicatori da comizio — è venuta trovando da tre anni a questa parte nel governo dei *soviets* e nella singolare civiltà bolscevica il tocca sana di tutti i guai e di tutte le tribolazioni sociali, la Russia del tanto celebrato, vituperato, disconosciuto e, come si voglia, travisato Lenin, celebra la fine dell'anno che vide le maggiori gesta bolsceviche — compresa, pare, la nazionalizzazione delle donne! — cercando accordi di pace con quella parte della vecchia Europa passatista, dove il bolscevismo, il leninismo — a cominciare dalla libera Elvezia e dalla repubblicana Francia — hanno trovato la più rigida resistenza.

Dopo quattro anni di tanto angoscioso e crudele sconvolgimento era inevitabile che il ritorno al regime di pace non fosse senza gravi difficoltà, senza duri contrasti, senza nuove scosse e nuovi sgomenti; ma, entrando nel 1920, dobbiamo nutrire in cuore la fiducia che al lento ravviamento succederà la marcia sicura verso il bene.

L'anno che ora incomincia segna la centenaria ricorrenza della nascita in Torino di quel figlio di un principe di incerta posizione e di incerto avvenire che fu poi Vittorio Emanuele II, il fondatore tenace del regno unitario italiano; segnà la ricorrenza centenaria di quella rivoluzione carbonara-costituzionale di Napoli e di Sicilia, che parve allora una follìa, della quale, con le loro nobili teste, scontarono il generoso ardimento Michele Morelli e Giuseppe Silvati pei primi.

Solo che si pensi a tali ricorrenze, si riaffaccia alla mente la visione di tutto un secolo di ardue prove, di dure lotte, di dolorosi sacrifici e martirî, di patriottiche esasperazioni, attraverso le quali passò l'Idea Italiana, arrivata in cento anni — la vita di tre generazioni — a trionfare da San Salvario a Magenta, a Solferino, a Marsala, al Volturno, a Venezia, a Roma, a Vittorio Veneto, a Trento, a Trieste!... E dovremo noi precipitare in convulsionaria esasperazione, insofferenti di attendere l'immancabile compimento dei patriottici voti per Fiume, per Zara, per i fratelli dalmati?... E dovremo voler buttare tutto sottosopra perchè il riassetto economico e sociale è lento? E dovremo tutto sconvolgere mentre i problemi del vivere, che ci inquietano, sono, dopo tutto, i medesimi di ogni altra nazione più ricca, più produttiva della nostra?...

Mettiamoci, col nuovo anno, a lavorare tutti, a lavorare con fede, concordi tutti — al disopra di ogni divergenza di partito — in questa missione di ricostruzione civile, di rifacimento sociale — e solo così ci renderemo meritevoli di un più sorridente domani.

È questa la fede che hanno portato seco chiudendo gli occhi tra il fremere delle universali passioni, gli eroi della vinta guerra, i martiri nuovi e antichi della nostra redenzione, tutti coloro che vissero fino a questi ultimi giorni non disperando mai dell'avvenire delle patrie e dell'umanità.

Così speravano, senza differenza di partito, quei quattordici colleghi nostri che il 2 agosto, a Verona, reduci da un'animosa prova — nell'anno che vide sorpassato in cento ore da aeronavi e velivoli l'Atlantico — perirono in una catastrofe aviatoria, memorabile tra le più tragiche. Così speravano e sempre augurarono Teodoro Roosevelt come Carlo Liebknecht, Ermete Novelli come William Crookes, lord Raleygh e Ruggero Leoncavallo, Ernesto Haeckel e Roccatagliata Ceccardi, Andrea Carnegie e Luigi Botha, Giuseppe Della Vedova e Leonida Andreieff, Ettore Ponti ed Ugo Haase, Giacinta Pezzana ed Amintore Galli e Cleofonte Campanini, tutti coloro, insomma, che, sotto qualsiasi cielo, ed in qualunque campo dell'umana attività, guardarono sempre più lontano verso la maggiore elevazione dello spirito e le più alte finalità dell'esistenza.

Stiamo uscendo da un'epoca angosciosa verso una nuova era di progresso e di civiltà più fortemente sentita. Possa il 1920 segnare l'inizio vero dell'auspicata rinascita umana!...

Spectator.

PER LA DONNA

Quando leggevamo, nel *Canto di Natale* di Dickens, la sfilata immaginata dal poeta, dinanzi all'avaro Scrooge, dei Natali passati e futuri, noi non immaginavamo certo la varietà dei Natali che, in cinque anni, sarebbe sfilata dinanzi a noi. Ricordate, lettrici care?

Il Natale del '14, tutto agitato d'ansie e di discussioni, tutto echeggiante di parole inusitate, «interventismo», «neutralismo», tutto scosso dal rombo della guerra che s'avvicinava: i Natali del '15 e del '16, Natali di guerra, avvolti nel rosso riflesso dell'incendio immane: doni ai soldati, negli ospedali e nelle case, speranze di veder per qualche giorno i propri diletti in licenza dal fronte, giornali spiegati sulla mensa natalizia per leggere i bollettini; Natale del '17, terribile, indimenticabile Natale di Caporetto, soffocante, con indomabile risoluzione, i singhiozzi sotto il suo velo nero: offerte ai profughi, sedute di comitati per la propaganda, tutta l'anima tesa verso il Piave; Natale del '18, inni, canti, abbracci, l'abbigliamento della vittoria finalmente raggiunta, ancora tutta bella, tutta nuova, vestita di poesia e d'illusione; Natale del '19, dopoguerra grigio, punti interrogativi da tutte le parti, la prosa dopo la lirica dorata e inargentata, vita coniugale dopo la luna di miele, urti, permali, seccature, preoccupazioni, pur avendo l'idea che nel mondo tutto finisce poi coll'aggiustarsi alla meglio.

Questo parlando in generale. Ma ognuna di noi non ha poi, di questi anni, dei ricordi di Natale affatto speciali, affatto diversi dai soliti, da quelli che ci avevano accompagnate, in placido *train-train*, dall'infanzia in su? Dalla mamma del tenente che ricorderà sempre il Natale passato in una gran corsia d'ospedale, tra una fila di lettini di ferro, guardando il suo feritino adorato, tutto tremante ancora di febbre dopo l'operazione; alla profuga del Friuli che, vivesse mille anni non scorderà mai il Natale in cui, fuggita da pochi giorni, di notte, dalla sua casa, portando con sè due dei bimbi e lasciandone uno alla nonna, si è trovata, dopo un orrendo viaggio d'incubo, a Milano, nella sala del San Martino, tutta illuminata e piena di fiori, in mezzo a persone che la confortavano e le facevano coraggio, fraternamente; dalla moglie dell'ufficiale di marina, che ripensa un Natale di sgomento passato sola coi bambini, poichè non si avevano notizie del sottomarino, già da alcuni giorni; all'ex irredenta che rivede i desolati Natali di Katzenau e di Gellersdorf, la riunione in terra straniera, degli internati intorno al magro focolare, e, fra il silenzio delle nevicate enormi, fra il sussurro a bassa voce delle notizie pervenute chi sa come, chi sa di dove, che alternarsi di giorni e d'ore diverse, che innumerevoli mutamenti di significato per quella sola, dolce parola: «Natale»!

E ai piccoli italiani....

Questi giorni, a otto anni, voglion dire dolci e giocattoli; voglion dire, sopratutto, il giocattolo nuovo, differente da quelli che si son visti e avuti fin ora: la sorpresa che fa più vivo il piacere.

Non era, questo, un appannaggio dei bimbi ricchi una volta; se a Norimberga tutto l'anno degli specialisti gravi come scienziati almanaccavano sul giocattolo inedito, ingegnoso e suntuoso da offrire ai clientucci di lusso per le somme allora rispettabili, di quindici o venti marchi, sui *boulevards* di Parigi, una folla di inventori, anonimi e spiritosi, creava ogni anno in quest'epoca il giocarello di pochi centesimi che era una piccola trovata, un acenno malizioso all'attualità del momento: e l'umanità in miniatura vi si precipitava su, trillando e strillando di gioia. Ora il balocco nuovo non esiste più; i giocattoli di Norimberga, fratelli delle bombe di Krupp e dei gas asfissianti, son boicottati dalla memore ripugnanza del mondo, e gli inventori modesti del *boulevard* non sanno trovar più le materie prime di cui hanno bisogno per le loro piccole creazioni geniali; le officine metallurgiche, strette dalla penuria di carbone e dalla carestia della mano d'opera, non producono più le latte ultrasottili con le quali si fabbricavano i piccoli giocattoli automatici, i suonatori che, con un archetto che non riesce a toccare il violino, vi suonano miracolosamente tre note stuonate, i sorcetti che fanno il giro della stanza, i Guglielmoni che se ne vanno a gambe all'aria; l'industria minuta deve accontentarsi di ricopiar faticosamente sè stessa, in riproduzioni grossolane di cosine che furono un giorno graziose.

Anche la bambola parigina è in decadenza; la bambola che faceva un giorno concorrenza a quella tedesca, non certo pel prezzo, ma per la bellezza, tanto era squisitamente fine, con la seducente testolina di porcellana dal colorito delicato, dai veri capelli pettinati all'ultima moda, con la personcina fatta a pennello, la scollatura perfetta, la vita sottile e rotonda, le manine affilate. Ora le persone di buon gusto si ribellano alla moda che mette in voga, negli ambienti signorili parigini, al posto della bella bambola raffinata, l'informe pupazza futurista fatta di pezza, col viso dipinto sulla tela, coi grossi ricci d'un nero di carbone, vestita di colori che stridono e urlano a miglia di distanza. «Bambola da cannibali — dicono — che indica la stessa depravazione intellettuale per la quale la patria del minuetto e della gavotta può arrivar a trovar piacevoli le movenze grottesche e sfrontate di tutti i *jazz* e di tutti i *fox-trot* col dono dei quali l'America vuol forse compensarci del rincaro dei dollari. Bambola la quale non può che deturpare il senso estetico della piccina, che giuoca con essa....»

Bah! Per fortuna le bimbe non riflettono tanto sulle loro bambole; belle o brutte, riccamente vestite o poverette, esse rappresentano per le piccole il simbolo della maternità inconscia, che vive in esse: ed esse le baciano, le accarezzano, le cullano, le sgridano assai più che non le guardino. Come i ragazzi fanno con «le bestie». Tanto meglio se i balocchi han forme graziose, linee di verità e d'arte.

Quest'anno, al pari dell'anno scorso, i giocattoli di moda, in Italia come in Francia, sono ancora i giocattoli dei mutilati. Piacevoli all'occhio, vividi di colore, disegnati con estro spontaneo da pittori abili a cogliere gli aspetti caratteristici e caricaturistici della natura; oche ed elefanti, cani e cammelli, leoni e galline, poi gruppi di figure e carretti e arredi di stanze; e, intorno a tutti questi balocchi, come un invisibile alone luminoso, il ricordo di coloro che li han lavorati; mani esangui e benedette, faccie ancor smorte per tanto soffrire, anime che, abbandonate dapprima a un cupo sconforto sotto il colpo atroce che ha spezzato l'esistenza, si rialzano a poco a poco, si illuminano, si raddolciscono nel gusto del lavoro gaio ed utile, nella soddisfazione di chi sente di poter bastare ancora modestamente a sè stesso.

Alla fiera dei balocchi a Roma.

Sì, Bebè; divertiti coi tuoi giocattoli; e pensa ogni tanto a chi li ha intagliati e dipinti, e che, prima, ha dato brani viventi di sè stesso per difendere la tua patria, per farla vittoriosa, per far di te un figliuolo di gente libera e rispettata; ed ora sa dar l'esempio, ahi, non da tutti seguito, della rassegnazione, del coraggio, del lavoro.

Davanti ai doni ...

Mai, come in questi ultimi giorni dell'anno, si osserva, netta e spiccata, la divisione dell'umanità muliebre in due classi: ben distinta la classe delle donne nate per far regali, e quella delle donne nate per riceverne. Non si tratta di bontà, di generosità; la donna nata per far regali compie spesso questa sua funzione con tanta naturalezza e tanta intima gioia che davvero le parrebbe strano di pretendere per questo riconoscenza; la donna fatta per riceverne gode sovente tanto del dono, che chi glielo fa è costretto ad esserle quasi grato per quel piacere così vivo, così visibile, così lusinghiero per il donatore.

La donna nata per far regali, quando era piccina, si nascondeva per ricamare a punto in croce un segnalibri per la mamma, e si disperava se la cosa si scopriva prima del tempo, guastando l'improvvisata che, si sa, è la cosa più bella, nei regali. La donna nata per ricever regali, a otto anni, sapeva già far la corte al papà, allo zio, al fratello maggiore, e tirargli i mustacchi, e sedersi sulle sue ginocchia, per farsi comperare proprio quella tal bambola che le piaceva tanto.

La donna nata per far regali, a quindici anni, aveva una quantità d'amiche per le quali preparava un numero infinito di piacevoli ricordi graziosamente e teneramente puerili.

La donna nata per ricever regali, a quella stessa età era già circondata da un nuvolo d'adoratori che le permettevano di saziarsi a forza di caramelle.

Più tardi, la differenza s'è mantenuta; semplicemente, inconsciamente, quella che ama donare ha avvezzato il fidanzato, il marito, i figliuoli, i parenti ad attendere i suoi regali, che possono essere più ricchi o più modesti, ma son sempre scelti con cura, adattati alle persone e ai casi, indovinati dopo lunghe riflessioni ed investigazioni.

Con la stessa semplicità, con la stessa naturalezza, colei che ama ricevere doni ha abituato tutti, intorno a lei, a farsi una festa di poter accontentare un suo desiderio o un suo capriccio; mamma si è privata volentieri dei suoi orecchini di perle per veder brillare le perle del suo sorriso riconoscente, il marito in viaggio d'affari non si scorda mai di portare qualche bella cosetta, il figliuolo studente fa economie per poterle fare un piccolo regalo. La prima ha un calendario dove son segnate le feste di tutti i parenti, di tutti i conoscenti; la seconda ha una memoria di ferro per ricordare tutti i proprii natalizi, onomastici, anniversarii. Ora, nella settimana di Natale, tutte e due fanno lunghissime stazioni dinanzi alle vetrine piene di tentazioni, riflettendo, facendo calcoli, scegliendo con gli occhi; una sceglie per sè, nella sua fantasia, l'altra sceglie per gli altri; tutte due fanno in sogno voli pindarici, (già tutto, quando si tratta di compere, diventa volo pindarico, adesso) dai quali dovranno poi scendere malinconicamente e saviamente a terra; tutte due vivono giorni di eccitazione piacevole, nell'attesa dei giorni che un uso immemorabile rende importanti per chi ama i doni da fare e da ricevere.

Quando quei giorni poi son giunti, quella che ama far regali inviterà a cena tutti i parenti, gli amici che non han famiglia, i vicini; avrà una quantità di noie e di difficoltà per preparar bene la cena, per preparar bene la casa, si stancherà, spenderà più di quel che voleva spendere, sarà beata di tutto questo, beata di non aver più la forza di stare in piedi e di dover magari fare economia domani pur di vedersi intorno visi soddisfatti. Quella che ama ricevere doni saprà certo fare in modo da essere invitata dalla più ricca, dalla più ospitale, dalla più simpatica delle sue amiche; parteciperà, senza noie nè spese, a una cena stupenda; e vi porterà tanta gaiezza, tanto brio, tanta vivacità che i padroni della casa saranno sinceri ringraziandola di esser venuta.

E così che, per diverse vie, le donne riescono sempre a render felici quelli che le circondano.

La moda della mensa.

Cene o tè, tutti celebrano le feste a tavola, amano veder intorno alla mensa una ghirlanda di visi ridenti, ed è bello che la mensa sia adorna e lieta.

Per tavolini da tè è ritornata, da Parigi, la voga della biancheria colorata, rosa, verde acqua, lilla; la si ricama a fiori o a frutti della stessa tinta. Sulle gaie tovagliette anche le tazze dei servizi da tè vanno intonate, nello stesso colore o in un colore opposto, ma per così dire, complementare. Sulla tovaglietta verde acqua, la porcellana color rubino; sulla tovaglietta lilla pallido, la porcellana gialla; sulla rosea, la porcellana viola.

Per le tovaglie da pranzo, sempre la ricchezza morbida e bianca della tela, ricamata con tutti i punti prediletti da Aracne moderna: punto a rete, punto a Verona, Emilia Ars, punto pisano. E su quel candore, una nota originale e ridente; i vecchi rami da cucina, bilancie, tegami, scaldini disposti qua e là, colmi di bella frutta, mescolanti alle chiare tinte delle pere, delle mele, dell'uva il loro ardente riflesso metallico, artisticamente.

La signora in grigio.

Perchè i lettori possano seguire a grandi tratti il movimento letterario in Italia e all'estero, inizieremo quest'anno una nuova rubrica intitolata:

Cronache di varia letteratura

che abbiamo affidata a Francesco Pastonchi. *Queste cronache usciranno regolarmente ogni due mesi a partire dalla fine di gennaio. — Invitiamo gli autori ed editori di voler spedire direttamente alla Direzione dell'*Illustrazione Italiana, *in Milano, in doppia copia, quei volumi ch'essi desiderano vengano presi in esame dal nostro nuovo collaboratore.*

FINANZA

Le borse italiane.

Il contegno delle Borse italiane, durante dicembre, può definirsi soddisfacente nel suo complesso: ed assai migliore sarebbe stato se qualcuno dei grandi problemi che ancor oggi tengono sospeso l'animo della nazione fossero risolti. La questione adriatica non ha soltanto inacerbito le fazioni politiche, ma ha avvilito ogni buon italiano che vide andar frustrati in parte i risultati della vittoria ed ha creato un ambiente non propizio fino ad oggi al disegno delle grandi linee del programma economico della nazione.

Le Borse però, ripetiamo, ebbero un indirizzo ed un andamento soddisfacenti. La libertà concessa nella distribuzione dei dividendi delle anonime ha costituito, senza dubbio, una singolare ed importante attrattiva per gli speculatori e per i capitalisti che cercavano impieghi al proprio danaro, anche perchè ora le società potranno disporre delle riserve accantonate per effettuare degli eventuali rimborsi o speciali riparti di attività. Le assemblee delle società anonime che si aduneranno da gennaio a marzo diranno certamente come la situazione finanziaria di questi enti debba ancora considerarsi assai buona.

Il voto della Camera che riconfermò la fiducia nel Governo che ci regge, non ebbe, si può dire, influenza sui nostri mercati finanziari, ma certamente essi non sarebbero stati tanto sereni qualora il voto fosse risultato differente, cioè, se avesse provocato una crisi di gabinetto.

L'ambiente speciale che abbiamo tratteggiato non fu tale adunque da consentire un ben definito indirizzo della tendenza in Borsa e perciò la cronaca deve limitarsi ai confronti tra le quotazioni di principio di fine di mese ed a note brevissime.

I valori.

I *titoli di Stato* ebbero un andamento normale e tranquillo. Il Consolidato 5 % da 89,85 chiude a 89,90 con un minimo toccato nel mese di 89,55. La Rendita Italiana 3½ da 84 scese a 82,15 per riprendere a 82,70. Si comprende come questo vecchio titolo abbia dovuto perdere un po' del suo valore, al confronto dei nuovi consolidati che rendono un maggiore interesse.

I *valori bancari* furono assai apprezzati dai capitalisti e contrattati dagli speculatori. Le loro quotazioni costituiscono una serie di brillanti rialzi che portarono la Banca d'Italia da 1475 a 1505, la Banca Commerciale da 1088 a 1243, la Credito Italiano da 782 a 822, la Banca Italiana di Sconto da 617 a 634, le Banco Roma da 113 a 116.

I *valori dei trasporti ed ex-ferroviari* ebbero un mercato calmo e prezzi sempre sostenuti.

I *valori tessili* sono, coi bancari, quelli che realizzarono i più evidenti rialzi, segno dell'apprezzamento favorevole in cui i capitalisti tengono oggi le fabbriche di lanerie, cotonerie, tessuti in genere. Sta di fatto che le industrie tessili italiane lavorano oggi nell'intera misura consentita dalla loro capacità produttiva, cautelate da tempestivo e conveniente acquisto delle materie prime ed incoraggiate da una assillante richiesta di manufatti pel mercato interno e per l'esportazione.

Il comparto dei *valori siderurgici e meccanici* procedette con sostenutezza. Terni da 1140 a 1170; Ansaldo da 206 a 218.

I *valori automobilistici* armonizzarono col mercato. Le Fiat favorite dalla speculazione passarono per successivi sbalzi da 336 a 387.

I *valori elettrici* furono tra i meno trattati, tanto che le quotazioni di fine mese risultano poco variate al confronto di quelle di fine novembre.

Tra i *valori alimentari* risultarono assai favoriti i titoli saccariferi. Ecco i confronti delle quotazioni:

	1.° Dicembre.	27 Dicembre.
Raffineria L. L.	337	364
Industria Zuccheri. . .	305	360
Zucchereria Gulinelli. .	104	114
Eridania.	395	415
Zuccheri Romani . . .	68	72

I *valori dell'esportazione* registrano dei rialzi corrispondenti all'apprezzamento favorevolissimo in cui l'economia moderna tiene le aziende reputate e provette nel lavoro mercantile, che oggi dà grandi utili. L'Italo-Americana passò da 491 a 548 e l'Esportazione Dell'Acqua da 191 a 211.

I cambi.

Il cambio sull'estero ha toccato le massime altezze verso la metà di dicembre: poi si è attenuato ma in misure così lievi da non consentire la speranza in un prossimo e notevole miglioramento, se non intervengano accordi internazionali per mitigarlo o se non si fanno sentire gli effetti della riduzione della circolazione cartacea che si compirà non appena chiuse le operazioni del nuovo prestito.

Il Prestito della ricostruzione.

L'on. Nitti intende che le sottoscrizioni al nuovo prestito, definito «il prestito della ricostruzione», rendano dieci miliardi. È una grossa cifra, però necessaria a toccare gli scopi pei quali lo Stato ha deciso il prestito, a dimostrare che la classe borghese non intende disarmare. Se la borghesia italiana dopo avere disertate le urne, disertasse gli sportelli delle Banche aperte alle sottoscrizioni, segnerebbe il giorno del suo fallimento in un prossimo avvenire. La difesa dello Stato, lo sforzo di riassettare l'economia, costituiscono i veri capisaldi della lotta contro la follia nihilista o bolscevica, la dimostrazione che la borghesia ha ancora vive e giovani le forze per essere a buon diritto chiamata al suo compito di classe dirigente.

Oggi, come durante la guerra, l'appello al patriottismo dei risparmiatori non è che una forma sentimentale di rivolgersi al loro sostanziale interesse. Oggi come allora si tratta di anticipare i mezzi per lottare contro il pericolo di fatti che distruggerebbero non solo i risparmi, ma i patrimoni e le condizioni della normale vita economica. Oggi, come durante la guerra, si tratta di trasformare i risparmi monetari infruttiferi in titoli che rendono il 5,71 per cento.

Lo Stato, coi mezzi che gli saranno dati dai suoi cittadini, risolverà i problemi più immediati e urgenti e cioè quello della circolazione monetaria, e quindi dei cambi e dei prezzi, e quello della riduzione del debito fluttuante.

È bene che i risparmiatori abbiano precisi in mente gli scopi ai quali il nuovo prestito si inspira. Il primo di essi è la trasformazione di una parte del debito fluttuante (Buoni del Tesoro) in un prestito a lungo termine, per liberare la Finanza dalle preoccupazioni derivanti dall'obbligo di grandi pagamenti immediati e vicini, e ciò col rimborso di buoni, ordinari, triennali, quinquinnali, ecc., che i risparmiatori hanno già acquistato fino a questo momento. Un secondo scopo è l'impiego del danaro avuto dal prestito nella riduzione della circolazione cartacea.

I risparmiatori così sanno che le somme che daranno al tesoro, ad ottime condizioni d'altronde, saranno essenzialmente utilizzate a ridurre l'enorme circolazione di biglietti di banca i cui aumenti continui hanno in questi ultimi mesi determinato gli inasprimenti dei cambi sull'estero e l'iperbolico aumento dei prezzi generali sul mercato italiano.

Sottoscrivere al prestito, per chi può farlo, vuol dire impiegare il proprio danaro ad un tasso elevato d'interesse e vuol dire anche contribuire al primo atto della ricostruzione sulle rovine della guerra. Sono due verità così semplici e così luminose che saranno facilmente comprese.

Le sottoscrizioni principiano il 5 gennaio 1920 ma in effetto le banche hanno già aperto gli sportelli ad esse.

Milano, 30 dicembre. *p. g.*

LO SCIOPERO DEGLI OROLOGI, NOVELLA DI PIER PAN.

Chi, viaggiando, non è stato colpito dalla vista di uno di quei villaggi antichi, sedenti in solitudine su di una vetta, fieri della loro vecchiezza, ma cupi e malinconici, e rivestiti del bruno colore del tempo? Inquadrati per un attimo nel finestrino di un treno fuggente, essi apparvero ai nostri occhi come una visione, come l'immagine di una cosa strana, lontana e fuori del mondo, qualcosa come un vecchio scenario che non serve più e che gli attori hanno lasciato deserto....

Orbene, in uno di questi villaggi capitò un giorno un uomo presso a poco come noi: cioè *un uomo di città*. Si era arrampicato lassù a dorso di mulo e portava con sè una valigetta nella quale era racchiuso lo scopo di quella sua visita. Perchè costui non era un poeta in cerca di antichità e di sogni, ma era un individuo pratico, di quelli che viaggiano per affari e cioè che hanno sempre uno scopo quando si muovono. Al suo apparire, gli abitanti del villaggio lo guardarono con assai curiosità, proprio come si guarda un forestiero. Per loro chi abitava la valle o la pianura era un forestiero. Essi difatti non spingevano i loro sguardi granchè oltre le mura merlate del paese.

Erano in pochi e la terra che circondava le dimore, poichè era ben lavorata, bastava a nutrirli. L'aria purissima, il sole, l'acqua gelida delle sorgenti erano i tre dispensatori di benessere; ed avevano anzi costretto il farmacista a cercare altrove altro guadagno per vivere. La chiesa raccoglieva i fedeli all'ora del vespero, e quando suonava l'Ave Maria il suono si ripercuoteva nella valle e pareva dire al mondo:

— Buona notte! Arrivederci domattina!

Però quegli uomini che vivevano tra le vecchie mura merlate fecero una curiosa impressione sull'animo del forestiero. Gli parvero uomini diversi dagli altri. Ma non sapeva spiegarsi in che cosa consistesse questa diversità.

— Certo, pensò, devono subire l'influsso di tutte quelle cose morte che li circondano.

E quando si addormentò, stanco del viaggio, sognò che il paese si popolava di fantasmi con le scarne braccia protese verso di lui, che gli gridavano di andarsene perchè lui era un *uomo vivo*. E gli parve di sentire nella stanza uno strano rumore, come di ossa che scricchiolavano. Si svegliò di soprassalto.... Ma sorrise nella paura. Cosa era? Erano i suoi fedeli amici, racchiusi nella valigetta, che leggevano ad alta voce il libro del tempo. Erano cioè gli orologi del signor Tic-Tac. Così si chiamava il forestiero, il quale era un orologiaio venuto lassù a diffondere la sua merce.

Veramente in quello strano paese gli orologi erano quasi sconosciuti. L'unico fortunato possessore di tale ordigno era il farmacista. Ma da quando, come ho detto, aveva dovuto chiudere quasi la bottega e ridursi anche lui a lavorare la terra (e ci aveva guadagnato in salute) l'orologio non era andato più bene, ed ora dormiva placidamente in fondo a un cassetto tra la biancheria e l'aroma della lavanda.

Anche a don Celestino, il prete, una specie di leggenda attribuiva un orologio, anzi un pendolo che suonava le ore, i quarti, e faceva altre meraviglie. Ma fatto sta che adesso nessuno più ne parlava. Forse anche il pendolo dormiva come il suo fratello minore. Era destino così in quel paese!

Dunque allorchè il signor Tic-Tac mise in bella mostra la sua merce su di un banchetto, tutti si affollarono intorno per vedere.

Tic.... tac.... tic.... tac.... tic.... tac.... mormoravano gli orologi.

Le faccie erano attonite ed esprimevano una primitiva meraviglia. Il signor Tic-Tac credette giunto il momento opportuno per cominciare il suo discorso:

— Avanti! Avanti! Io vi mostro l'oggetto più indispensabile del mondo, l'oggetto modernissimo che regola la nostra vita. Non costa che poche lire. Avanti! Avanti!

Alcune mani dapprima timide, si protesero, offersero la moneta, ritirarono il piccolo lucido ordegno che palpitava. Poi ci fu come una ressa. Tutti volevano acquistare l'orologio. Il signor Tic-Tac fece affari d'oro e, avendo finito la poca merce che aveva portata con sè, non prevedendo una tale fortuna, dovette promettere di scendere in città e di ritornare tosto abbondantemente rifornito.

Ma quando tornò, una settimana dopo, provò una delusione.

— Il mio orologio non va!

— Questo si è fermato!

— Improvvisamente!

— Come il mio!

— Anche il mio!

— Gli orologi che ci avete venduto sono matti!

— È un trucco!

— Una truffa!

— Restituiteci il danaro!

Il signor Tic-Tac si trovò attorniato da quella folla esasperata che gli gettava sotto gli occhi i piccoli ordegni che non palpitavano più.

Riuscì a stabilire un po' di calma.

— Li avrete rovinati. Già, gli orologi in mano vostra.... Fate vedere.

Ne verificò uno, poi un altro, poi tutti. Strano! Il meccanismo era intatto, nessun guasto era intervenuto. Eppure il cuore degli orologi non pulsava più. Il signor Tic-Tac provò un tale avvilimento che gli venne quasi da piangere.

— Restituirò il danaro — disse.

[Vedi continuazione a pag. 24].



Il ritorno alla salute, il ritor=
no all'attivita formano il sogno dei
convalescenti. Per abbreviare la
convalescenza, molti medici
prescrivono il "Proton"

[Continuazione, vedi pag. 22].

Allora gli uomini si chetarono. Qualcuno anzi, imbaldanzito per la vittoria, azzardò qualche parola beffarda.

Al signor Tic-Tac non rimaneva che battere in ritirata, vinto e avvilito sì, ma con la coscienza e l'onore salvi. Montò il docile mulo e ridiscese la valle raggiungendo, dopo molte ore di cammino, la prima stazione. Finalmente si ritrovava nel mondo!

Cadeva il vespero. Dal finestrino del treno egli vide quell'antico paese, appollaiato come un'aquila sulla vetta cingersi misteriosamente di nebbia! Che tristezza! Il signor Tic-Tac si accorse di essere solo nello scompartimento e allora si sdraiò per riposare appoggiando la testa sulla valigetta.

Ma diede un balzo. Aveva sentito i piccoli cuori pulsare! Aprì e la maraviglia gli si dipinse sul volto illuminandolo. Egli non sognava, *ma sentiva e vedeva veramente*. Le sfere si muovevano, segnavano il tempo!

E prima ancora che potesse dir motto egli sentì distintamente queste parole che uscivano dal cuore metallico dei suoi cari amici:

— La nostra protesta è finita. Noi riprendiamo il lavoro; ma sia la prima e l'ultima volta questa che tu ci hai umiliato così portandoci tra gli uomini che stanno fuori del mondo, che vivono come le piante, che regolano loro stessi secondo il sole e la primitiva natura. Noi siamo inutili a loro come loro a noi. Noi, ricòrdatelo bene, siamo i piccoli genii che misurano il passo affrettato dell'uomo per le strade del mondo. Noi siamo la modernità, la diversità, il ritmo che non ha mai sosta. Dunque tutte le volte che tu ci porterai fuori di questo mondo noi, ricòrdatelo bene, faremo sempre sciopero!

Roma, novembre.

PIER PAN.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

...ARIO DELLA SETTIMANA

...cembre, *Roma.* Dopo la seduta reale, e la sera, dimostrazioni ...ti fra socialisti, monarchici, ufficiali e forza pubblica, con ...a i quali vari deputati socialisti. Il partito socialista deli... domani sciopero generale di protesta.

...l. Il ministro Scialoia ha un lungo colloquio con Clemenceau.

...a. La prima deputata, Lady Astor, entra alla Camera dei Comuni.

...ington. Aprasi la nuova sessione del Congresso.

...ma. Ripresi il senato, che delibera indirizzo a Bonasi, ces... presidente per motivi di salute, e con voti 129 su 162 vo...signa al Re il senatore Tomaso Tittoni come presidente.

...la Camera i socialisti giurano individualmente facendo al...rie riserve. La votazione per il presidente con 469 votanti ...rlando, 143 Lazzari, 2 Abbo, 2 Alessio, 1 Bombacci, 78 schede (combattenti, riformisti e repubblicani) e 7 dispersi. A vice... ...ti sono eletti De Nava 176; Meda 128; Ciuffelli 82; Bere... poi vengono Riccio con 60; dispersi 4; schede bianche 36. ...stori sono eletti Rodinò 122, e Sipari 120; per segretari ...V. 129; Morisani 115; Longinotti 112; Amici G. 111; Ber...; De Capitani 91; Rindone 91; Abisso 84; segue Delle Sbarbe e dispersi 23. Fra una votazione e l'altra Nitti spiega e ...fin dove è giusto la condotta dei funzionari e della forza ...nelle dimostrazioni di ieri, rispondendo a Bertini, D'Ara... ...ugoni e Della Seta.

...iopero, incidenti, feriti; di giornali non escono che la *Gazzetta* ...e, il *Popolo Romano* e l'*Osservatore Romano*.

...no. Essendo cominciato, dopo mezzodì, sciopero generale di ... per gl'incidenti di ieri di Roma, accadono in piazza del ... disordini piuttosto gravi, onde i carabinieri e la truppa sono ... a reazione; deploransi tre morti (tra i quali un carabiniere) ...rentina di feriti, alcuni gravi.

...ur. Sciopero, con dimostrazioni, tumulti e ferimenti.

...a. Nel pomeriggio sciopero generale con aggressioni a ufficiali; ...ravemente il colonnello d'artiglieria Paolo Rossi.

...e. D'ordine di D'Annunzio, è deferito al tribunale di guerra il ... Franco Maria Fieschi di Padova, per alto tradimento.

...id. Il Re conferma la sua fiducia al gabinetto Toca, che resta ...a.

...York. Nota nord-americana chiede al Messico l'immediato ... dell'agente consolare nord-americano Jenkins.

...ington. Messaggio del presidente al Congresso riferiscesi uni... alla politica interna ed a quella commerciale in rapporto ...ll'Europa.

...ma. Alla Camera, Treves, a nome dei socialisti, annunzia la ... del lavoro per domani. Insediasi il nuovo presidente, Orlando. ...ella votazione per la Giunta Generale del bilancio riescono ...didati del governo e 12 dei socialisti.

...ord. Sciopero con tumulti e saccheggi.

... I cambi segnano la sterlina a 40 franchi e centesimi, il dol... franchi e centesimi, la peseta 2 franchi e più, il franco ... a 1,93.

Strasburgo. L'artiglieria pesante francese comincia a passare il Reno.

4. *Roma.* Al Senato sono comunicati i decreti reali che nominano presidente Tittoni e vice-presidenti Di Prampero, Cefaly, Colonna e Melodia. Cefaly non avendo accettato, subentragli Attilio Hortis.

— È ripreso il lavoro in tutta Italia.

Mantova. Continuano anche oggi i tumulti, gl'incendi e i saccheggi: deploransi tra ieri e oggi otto morti e una cinquantina di feriti.

5. *Roma.* Il Sen. Tittoni assumendo la presidenza del Senato, pronunzia discorso politico incitante al dovere della concordia e della disciplina nazionale.

Mantova. Ancora disordini, ma in minori proporzioni: lo sciopero cessa.

Palermo. A sera proditoriamente assassinato il molto noto maestro di scherma Leonardo Amodei, detto "Calandra„.

Parigi. I delegati jugoslavi hanno firmato questa sera i trattati di pace.

Washington. Il presidente del Messico, Carranza, cede agli Stati Uniti mettendo in libertà Jenkins.

6. *Firenze.* A sera è lanciata una bomba contro il "Gambrinus„: cinque feriti lievi.

7. *Roma.* Il ministro del Tesoro, Schanzer, inaugura solenne adunanza di propaganda per il nuovo prestito volontario emesso all'87,50 %.

Modena. A Pieve Polengo è morta certa Luigia Borghegiani di 105 anni compiuti.

Londra. A sera arriva da Parigi il ministro Scialoia.

Indianopolis. La Federazione dei minatori accettando le condizioni formulate dal presidente Wilson, fa cessare da domani lo sciopero, cominciato il 31 ottobre.

8. *Roma.* Il Senato dopo breve discussione approva l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

— Il prefetto di Mantova, Garzaroli, è collocato in aspettativa per la sua inettitudine, e sostituito dal prefetto di Ravenna Corrado Bonfanti Linares. Marcialis, prefetto a disposizione, è destinato a Ravenna; Bladier da Bologna è trasferito ad Ancona; D'Adamo da Ancona a Bologna.

Parigi. La Camera Francese apresi con l'accoglimento solenne dei deputati dell'Alsazia e Lorena.

Budapest. Serii disordini anti-semiti con distruzione delle tipografie del *Nepszava* e dell'*Az Est.*

9. *Roma.* Il Senato convalida i senatori di nuova nomina.

— Alla Camera iniziasi la discussione politica sulla risposta al discorso della Corona, con un discorso del cattolico Crispolti ed un altro del socialista Bentini.

Milano. Per ordine dell'autorità giudiziaria sono rilasciati il capitano Vecchi, Marinetti ed altri 29 fascisti, arrestati a metà novembre.

Parigi. A sera tutta la delegazione nord-americana parte per gli Stati Uniti.

Bucarest. È costituito nuovo gabinetto sotto la presidenza di Vaida, che tiene anche gli esteri.

10. *Roma.* Alla Camera è nominata la Giunta delle elezioni, e prosegue con discorsi di Boggiano, Orano e Graziadei la discussione sul discorso della Corona.

Mosca. Il Congresso dei Soviet manifestasi per la pace con tutti i popoli e tutti gli Stati.

11. *Berna.* L'assemblea Federale con 172 voti su 176 nomina presidente pel 1920 il consigliere Motta.

12. *Roma.* Alla Camera chiudesi la discussione generale sul discorso della Corona.

— L'aspirante ufficiale Pier Luigi Apostolo, imputato di diserzione e di passaggio deliberato al nemico, è condannato all'ergastolo.

Londra. Conferenza plenaria fra Clemenceau, Lloyd George, l'americano Davies e Scialoia.

13. *Roma.* La Camera, con ripetute votazioni di emendamenti, vota l'indirizzo di risposta alla Corona, compreso un voto per lo sbloccamento e la pacificazione con la Russia.

Varsavia. Annunziansi le dimissioni di Paderewski, non riuscito in tre settimane a formare il nuovo ministero. Succedegli Skulski, capo del gruppo di coalizione.

15. *Roma.* Il Papa in concistoro segreto pubblica sette nuovi cardinali; tre italiani, due tedeschi, uno polacco ed uno spagnuolo.

Parigi. È consegnata stamane alla Conferenza la nota conciliante di risposta della Germania all'Intesa.

Cairo. Uno studente attenta alla vita del primo ministro, ed è arrestato.

18. *Parigi.* Sono arrestati la moglie ed il figlio del noto Landru, imputati di complicità nelle appropriazioni a danno delle fidanzate scomparse di lui.

19. *Rouen.* Per urto di un'ala contro un tetto, causa la nebbia, rovesciasi l'areoplano di John Alcock, che compì la traversata da Terranova all'Irlanda, e l'aviatore rimane ucciso, mentre doveva arrivare a Parigi all'inaugurazione del VII salone dell'aviazione.

Dublino. Verso le 18 presso Phoenix Park quattro bombe sono lanciate da una siepe contro l'automobile di lord French, vice-Re d'Irlanda, che rimane illeso. Degli assalitori, uno è ucciso da una guardia.

20. *Roma.* Alla Camera il ministro Scialoia, riferisce sul "memorandum„ comunicatogli da Lloyd George per gli Alleati e l'Associato, circa le questioni di Fiume e dell'Adriatico.

22. *Roma.* Il ministero ottiene dalla Camera voto di fiducia con 242 voti contro 216. Promette che sarà assicurato alla Camera il diritto di dichiarare la guerra. La Camera è prorogata al 28 gennaio.

23. *Taranto.* Presso San Giorgio precipita, per guasto all'apparecchio, il secondo capo di marina Ignazio Curti, e rimane ucciso.

Palermo. A notte violentissimo temporale con danni e vittime.

Davos. Per le forti nevicate, pericolose valanghe ed interruzioni ferroviarie in Engadina.

25. *Roma.* Il generale Badoglio prende possesso della carica di capo dello Stato Maggiore.

— Da Taranto arriva il presidente dei ministri greco, Venizelos.

Verona. Nella stessa notte grave incendio nell'Ospedale Civile.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. *Gerente*, Bazzini-Pallavicini.